

IC

Italia Caritas

La povertà più drastica riguarda il 10% della popolazione in Italia. Dramma sottovalutato. Ma reagire si può. Con un Piano nazionale di lotta al fenomeno, imperniato sul Reddito di inclusione sociale

Assoluta, non invincibile

Welfare familiare Sottopagata e sola, la badante torna "in nero"
Sviluppo rurale Il cibo è insufficiente? No, è inaccessibile
Bangladesh Si gonfiano le baraccopoli, esistenze costellate di brutture

UN BUON FINE NON HA FINE

**Grazie
al tuo aiuto
facciamo tanti
piccoli passi,
in Italia
e nel mondo,
accanto
alle persone
più bisognose**

Continua a sostenerci

- facendo **conoscere** la nostra attività e la nostra rivista
- inviando **offerte** per i nostri progetti
- predisponendo **testamento** in favore di Caritas Italiana (a tal proposito, puoi richiedere informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601)

Per contribuire ai progetti di Caritas Italiana

- **Versamento** su c/c postale n. 347013
- **Bonifico** una tantum o permanente a:
 - UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
 - Banca Prossima, via Aurelia 796, Roma
Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
 - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma
Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- **Donazione** con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma.
Tel. 06 66177001 - fax 06 66177602;
e-mail: segreteria@caritas.it



Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796
00165 Roma
www.caritas.it
email:
segreteria@caritas.it

Italia Caritas

direttore
Francesco Soddu

direttore responsabile
Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
Paolo Brivio

in redazione
Ugo Battaglia, Paolo Beccegato, Salvatore Ferdinandi,
Renato Marinaro, Francesco Marsico, Sergio
Pierantoni, Domenico Rosati, Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni,
Francesco Dragonetti, Roberta Dragonetti

progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna, Simona Corvaia

stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione Interna 89,
35027 Noventa Padovana (Pd),
tel. 049 8991511, e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione
tel. 06 66177226-503
comunicazione@caritasitaliana.it

offerte
tel. 06 66177215-249
amministrazione@caritasitaliana.it

inserimenti e modifiche nominativi
richiesta copie arretrate
italiacaritas@coopoltre.it

spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma
Chiuso in redazione il 29/8/2014

ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
 - Banca Prossima, piazza della Libertà 13, Roma
Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
 - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma
Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazioni online sul sito www.caritas.it con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

5 PER MILLE

Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**

LASCITI

Informazioni: Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601, e-mail: ufficiotesoriere@caritasitaliana.it



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Si ringrazia Asal (www.asalong.org - info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito della Carta di Peters



POVERTÀ È IL TEMPO DELLE SCELTE

di **Francesco Soddu**


La costruzione di una società più giusta e accogliente si realizza attraverso gesti concreti di solidarietà, ma necessita anche dell'attivazione e del potenziamento di reti solidali e sussidiarie, capaci di mettere a frutto – pur nella diversità di ruoli e ispirazioni – il patrimonio di competenze e di elaborazioni maturate negli specifici ambiti di impegno e servizio.

Questa ragione ha spinto Caritas Italiana a promuovere (insieme alle Acli) l'Alleanza contro la povertà, con il preciso intento di sollecitare l'introduzione progressiva – in Italia – del Reddito di inclusione sociale (Reis). Nel percorso quadriennale, sin dall'inizio viene definito il punto di arrivo e sono determinate le tappe intermedie: è una proposta da inserire in un Piano nazionale contro la povertà, come auspica il *Rapporto 2014* di Caritas Italiana *Il bilancio della crisi. Le politiche contro la povertà in Italia*, presentato a luglio e dedicato alla valutazione delle politiche contro la povertà assoluta. Arricchito, sempre in una prospettiva di reti solidali, dai contributi di soggetti sociali diversi, il *Rapporto* vuole essere uno strumento aperto, capace di ragionare su strategie nazionali, ma pronto a includere modelli regionali.

Caritas continuerà a cooperare a ogni livello territoriale, nella lotta alla povertà, con i soggetti istituzionali preposti, contando su una capillare rete di centri di ascolto diocesani e parrocchiali, sui servizi diocesani, su una diffusa presenza di Osservatori della povertà e delle risorse (che, a loro volta, elaborano rapporti diocesani e regionali, con la stessa vocazione conoscitiva, animativa e di *advocacy*).

L'intenzione è sviluppare progressivamente, insieme a tutti i soggetti sociali che lo vorranno, un processo di crescita delle tutele sociali delle famiglie e delle persone in condizioni di povertà, in forme ragionevolmente incrementali e sussidiarie, tali da rendere il nostro paese sempre più coeso e solidale.

Tutto questo a partire da una condivisione quotidiana con quanti vivono condizioni di disagio; deducendo le proposte non da ideologie, ma da una sensibilità maturata in compagnia e nell'ascolto dei poveri. Certamente avvalendoci di competenze scientifiche, ma soprattutto condividendo in pieno il principio espresso da papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, cioè che «la realtà è superiore all'idea».

E la realtà sono gli oltre 6 milioni di persone, circa il 10% della popolazione, che (dati Istat 2013) vivono in povertà assoluta. Oggi è il tempo delle scelte. 

**Il “Rapporto Caritas 2014” delinea
“Il bilancio della crisi”.
In Italia, ormai, il 10%
della popolazione
è “povero assoluto”:
Caritas è pronta
a collaborare con reti
di soggetti che vogliono
combattere il fenomeno.
Facendo proposte
di rilievo. Come il Reis**

editoriali



PER LA PACE SIA FATTO OGNI SFORZO


di **Giuseppe Merisi**

Da troppi decenni la Terra Santa è teatro di un conflitto irrisolto, allargatosi nel 2011 al dramma infinito della Siria (oltre 160 mila morti, milioni di rifugiati, oggi l'estensione al nord Iraq). È ora di dire basta ai conflitti, basta all'impotenza della comunità internazionale: occorre sostenere tutte le forze che vogliono la pace.

Davanti ai nuovi drammatici eventi nella Striscia di Gaza, papa Francesco, dopo averli ricevuti a giugno in Vaticano, ha lanciato un nuovo accorato appello ai leader di Israele e Palestina, affinché ascoltino la voce delle sempre più numerose persone che vogliono la pace. «Non dobbiamo risparmiare alcuno sforzo – ha detto il papa – per fermare la guerra e seguire il percorso di pace, necessario per il bene di tutti».

Il grido di dolore

Serve un intenso impegno comune per costruire e mantenere una società a misura della dignità umana. La Chiesa ha la missione di portare la carità di Cristo alle vittime delle guerre con aiuti concreti, ma deve anche far giungere ai responsabili delle nazioni il grido di dolore di questi fratelli e far cessare le ostilità, così come ogni sopruso e violazione dei diritti fondamentali.

La stretta via della pace ci chiede personalmente, e come comunità, un rinnovato impegno educativo, per costruire nuovi sistemi di relazione e di responsabilità. Compito non facile, da affidare nelle mani del Signore della pace, al quale dobbiamo rivolgere la nostra insistente preghiera, affinché ci renda capaci di «trasformare le nostre armi in strumenti di pace, le nostre paure in fiducia e le nostre tensioni in perdono». 



IL MONDO DA DOMINARE, MA GLI ALTRI NON SONO CIBO

Iracconti delle origini offrono al lettore le linee fondamentali che dovranno regolare i rapporti tra l'uomo e il creato. «Dominate la terra, dominate sui pesci del mare, gli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra» (Genesi 1,28). Questo il mandato originario consegnato da Dio all'uomo e alla donna, un mandato che regola la relazione con la terra e gli altri esseri viventi nelle sue dimensioni essenziali e costitutive.

Se a una prima lettura l'invito a dominare sembra presagire una relazione dispotica e violenta, in realtà il testo ci rivela piuttosto il contrario. L'uomo e la donna, creati a immagine di Dio, sono chiamati a essere specchio di questa immagine anche nel dominio sul creato. Le narrazioni della creazione si aprono con l'immagine delle forze di morte e del caos che erano sulla terra: «La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso» (Genesi 1,2). Dio domina queste potenze di morte non con il clamore e la violenza di una battaglia, ma attraverso la parola, una parola che separa, che distingue e divide: «Dio disse: "Sia la luce" e la luce fu» (Genesi 1,3). Con la parola creatrice, Dio pone un limite al caos ordinandolo, orientandolo al bene e al servizio della vita; anche per l'uomo, dominare "a immagine di Dio" significa dunque esercitare la sovranità attraverso la parola.

È una potenza mite, non dispotica, è un dominio che conduce alla vita e non una violenza che sopprime e annienta. La relazione tra l'uomo e l'ambiente che lo circonda, la custodia del giardino di Eden e del creato, dovrà essere contrassegnata dalla mitezza: la mitezza di una parola che ordina, che separa, che dona significato alla realtà, non distruggendola e impossessandosene, una mitezza da cui scaturisce la vita. Per questo il dominio richiesto da Dio all'uomo sarà una vera e propria custodia.

Un dono, cereali e frutta

Il comando di dominare sugli animali e sul creato, con una parola mite, che ordina e custodisce, si concretizza per l'uomo in un dono: «Ecco, io vi do ogni erba che pro-

duce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo» (Genesi 1,29). Nel primo racconto della creazione (Genesi 1,1-2,4), Dio dà origine al mondo attraverso *dieci parole*: per dieci volte si ripete la formula «Dio disse». Quella di Genesi 1,29 è l'ultima volta, la decima parola della creazione, che giunge totalmente inaspettata. A differenza di tutte le altre parole con le quali Dio crea, con questa Dio non fa niente, piuttosto offre nutrimento agli uomini: cereali («erba che produce seme») e frutta («albero fruttifero che produce seme»); questo è il cibo che Dio offre alle sue creature.

Leggendo il dono di Dio nel suo contesto, capiamo che non si tratta semplicemente dell'indicazione di un menu. Il dono del cibo vegetale (1,29) segue infatti il comando del dominio sul creato e gli animali (1,28), un dominio che si concretizza – come abbiamo visto – in una custodia mite. Così, il dono di un nutrimento a base di cereali e frutta descrive concretamente la modalità di sovranità sugli animali: anche in questo caso, si chiede di soggiogare questi ultimi senza violenza, rinunciando alla loro uccisione.

Ma è possibile andare oltre: l'immagine del nutrimento evoca la possibilità di vita per l'uomo. Offrire un cibo vegetale significa dunque affermare che ciò che garantisce la vita all'uomo e può sostenerla non è una relazione violenta, che sopprime la vita. L'uomo, per vivere, non potrà divorare un'altra vita, non dovrà assimilare e succhiare l'esistenza altrui per garantire la propria; non è possibile far sì che la vita di un altro diventi il tuo cibo. Il regime vegetariano imposto da Dio nei racconti delle origini è dunque assai più che la prescrizione di una dieta a base di frutta e cereali: è piuttosto il ritratto di un uomo capace di dominare la propria forza, di limitarla, affinché alle creature possa essere lasciato lo spazio della vita. Questa la consegna di Dio all'uomo, per uno sviluppo sostenibile.



IN COPERTINA

Una signora apre la fila delle persone che ricevono alimenti al Pane Quotidiano, storica associazione milanese per l'aiuto alle persone povere
foto Massimo Fiorillo

nazionale

6 ALLEANZA PER IL REIS: SEMPRE PIÙ POVERI, CI SERVE UN REDDITO
di **Paolo Brivio**

L'INDIGENZA ASSOLUTA DILAGA, VOGLIAMO VINCERLA INNOVANDO?
di **Nunzia De Capite**

12 SOTTOPAGATA E SOLA, LA BADANTE TORNA "IN NERO"
di **Daniela Palumbo**

16 CARCERI SOVRAFFOLATE: RIMANDATI A SETTEMBRE, MA LA GIUSTIZIA È ALTRO
di **Alessandro Pedrotti**

internazionale

26 CIBO NEL MONDO: INSUFFICIENTE? NO, INACCESSIBILE
di **Massimo Pallottino**

31 SLUM IN BANGLADESH: LE OMBRE NON CAMBIANO MAI
di **Beppe Pedron**

36 REPUBBLICA CENTRAFRICANA: LA VIOLENZA IMPUNITA CHE SEQUESTRA UN PAESE
di **Maira Monacelli**



rubriche

3 editoriali
di **Francesco Soddu** e **Giuseppe Merisi**

4 parola e parole
di **Benedetta Rossi**

11 database
di **Walter Nanni**

15 dall'altro mondo
di **Manuela De Marco**

19 contrappunto
di **Domenico Rosati**

20 panoramaitalia
PRESIDIO IN AGRICOLTURA, CINQUE ANNI ALL'AQUILA

24 poster
POVERTÀ, FATALITÀ?

30 zero poverty
di **Laura Stopponi**

30 mercati di guerra
di **Silvio Tessari**

39 contrappunto
di **Giulio Albanese**

40 panoramamondo
DOPPIO CONFLITTO IN IRAQ E A GAZA: AIUTI DIFFICILI

47 costruttori di pace
I SALUTI DI CRISTINA, PRINCIPESSA CON UNA BORSA
di **Marta Da Costa Afonso**

Sempre più poveri, ci serve un Reddito

di **Paolo Brivio**
foto di **Massimo Fiorillo**



BOUTIQUE ALTERNATIVE
Per vestirsi, anche il ceto medio si rivolge ai mercatini a basso prezzo, o (sopra) al guardaroba Caritas

I poveri assoluti sono il 10% della popolazione italiana: dramma sottovalutato dall'opinione pubblica. La crisi rende impossibile reagire? L'“Alleanza contro la povertà in Italia” presenta al governo il progetto del Reddito di inclusione sociale

Un residente in Italia su dieci povero assoluto: lo certifica l'Istat, e il dato – per quanto poco reclamizzato – ha tutte le sembianze di un dramma nazionale. Reagire, però, non è impossibile. Basta avere un Piano (di lotta alla povertà). E istituire un Reddito (di inclusione sociale). Esattamente ciò che l'Alleanza per la lotta alla povertà in Italia proporrà al governo, a settembre. Idee circostanziate, dettagliate, validate dal sapere accademico di un robusto comitato scientifico e dall'esperienza sociale di importanti soggetti del terzo settore e di organismi istituzionali.

Cristiano Gori, docente di politiche sociali all'Università Cattolica di Milano, è ispiratore del progetto e tessitore della coalizione: non si illude sul fatto che la politica voglia far colmare all'Italia un gap storico rispetto agli altri paesi d'Europa, ma è convinto che la partita vada giocata. Oggi, e con determinazione.

Professore, la proposta del Reis fu presentata nell'estate 2013 da Acli e Caritas Italiana. Cosa c'è di nuovo? Un'alleanza costituita da venti attori (e altri arriveranno) di grande importanza. Nel nostro paese non era mai stato costituito un soggetto di sensibilizzazione, in materia, così ampio e articolato. Ciò è direttamente proporzionale

alla diffusione reale della povertà assoluta. Ma segnala anche un movimento delle culture: quella di sinistra, che tradizionalmente vedeva il welfare come tutela del lavoratore e del pensionato; quella dei cattolici, che in ambito politico avevano concentrato gli sforzi sui valori cosiddetti “non negoziabili”; quella del terzo settore, da sempre attento soprattutto agli interventi (volontariato, impresa sociale, 5 per mille) finalizzati a sostenere l'azione settoriale delle sue sigle; quella delle grandi ong internazionali, normalmente impegnate a raccogliere fondi, in Italia, per la lotta contro la povertà nei paesi in via di sviluppo. Oggi tutte queste culture convergono sulla necessità di



LO STRUMENTO Diritto universale di cittadinanza: una misura, sei dimensioni

Il Reddito d'inclusione sociale (Reis) è una misura nazionale rivolta a tutte le famiglie che vivono la povertà assoluta in Italia. Le sue caratteristiche sono riassumibili in sei principi.

Universalismo. Il Reis si rivolge a tutte le famiglie in povertà assoluta. È destinato ai cittadini di qualsiasi nazionalità, in possesso di un valido titolo di legittimazione alla presenza sul territorio italiano e ivi residenti da almeno 12 mesi.

Adeguatezza. Ogni nucleo riceve mensilmente una somma pari alla differenza tra il proprio reddito e la soglia di povertà assoluta (fissata dall'Istat): nessuna famiglia deve essere priva delle risorse necessarie per un livello di vita “minimamente accettabile”.

Inclusione sociale. Insieme al contributo monetario, gli utenti del Reis ricevono i servizi dei quali hanno bisogno (per l'impiego, contro il disagio psicologico o sociale, riferiti a bisogni di cura). Lo scopo è fornire nuove competenze alle persone e aiutarle ad organizzare diversamente la propria esistenza, per uscire dalla condizione di marginalità.

Partnership. Il Reis viene gestito a livello locale grazie a un impegno condiviso, anzitutto, da comuni e terzo settore. I comuni – in forma associata – esercitano la regia complessiva e il terzo settore co-progetta, esprimendo le proprie competenze; anche altri soggetti svolgono un ruolo centrale, a partire dai quelli dedicati a formazione e lavoro.

Inclusione attiva. Tutti i fruitori tra 18 e 65 anni ritenuti abili al lavoro devono attivarsi nella ricerca di un'attività professionale, dare disponibilità a iniziare un'occupazione offerta dai centri per l'impiego o a frequentare attività di formazione o riqualificazione professionale.

Cittadinanza. Il Reis costituisce un livello essenziale delle prestazioni, primo tra gli interventi di politica sociale a diventarlo. Viene introdotto un diritto, che assicura una tutela a chiunque cada in povertà assoluta.

VENTI SIGLE, UN'ALLEANZA

Alla “Alleanza contro la povertà in Italia” partecipano soggetti del terzo settore e istituzionali: Acli, ActionAid, Ancl, Azione cattolica italiana, Caritas italiana, Cgil, Cisl, Cnca, Comunità di Sant'Egidio, Confcooperative, Conferenza delle regioni e delle province autonome, Federazione nazionale San Vincenzo De Paoli, Fio.psd, Fondazione Banco Alimentare onlus, Forum nazionale del terzo settore, Jesuit Social Network, Lega delle Autonomie, Movimento dei Focolari, Save the Children, Uil.

migliori politiche di sistema, non settoriali, contro la povertà in Italia.

Ci sono insomma le condizioni per andare oltre battaglie particolaristiche?

È un aspetto molto importante, in un paese, come l'Italia, in cui il welfare è per definizione categoriale, organizzato cioè per offrire prestazioni e sussidi a categorie specifiche. L'Alleanza, anche in questo, esprime un grande potenziale di rinnovamento. Dovrà lavorare sull'opinione pubblica, provando a dare voce ai poveri assoluti, che ne hanno molta meno dei poveri relativi o delle persone che hanno vissuto, soprattutto perdendo il lavoro, percorsi di impoverimento. E dovrà incalzare la politica: il

governo non ha ancora una linea sulla lotta alla povertà, mentre l'ha manifestata in tema di terzo settore e politiche del lavoro. Con la presentazione e l'approvazione della legge di stabilità, entro fine anno, l'esecutivo dovrà, nel bene o nel male, esplicitare la propria posizione: anche non fare niente contro la povertà sarebbe una posizione.

Si attende un'evoluzione delle sperimentazioni avviate dal governo Letta?

Non lo so. La nuova *social card* ha manifestato diverse criticità, che possono essere utilizzate per imparare, al fine di costruire migliori politiche, o come pretesto per non fare politiche adeguate. Il governo Renzi ha risorse per estendere le sperimentazioni di Letta. Ma l'argomento "non siamo ancora pronti per una misura nazionale perché ci sono problemi, abbiamo bisogno di un altro anno di sperimentazione" è sempre in agguato. È esattamente lo stesso che fu usato per edulcorare la scelta politica di non introdurre il reddito minimo, dopo la sperimentazione lanciata dal ministro Livia Turco.

Resta da capire quanto costerebbe il Reis, e se il bilancio dello stato italiano se lo può permettere...

Costerebbe allo stato, a pieno regime, dopo i quattro anni della fase graduale d'avvio, tra i 6 e i 7 miliardi di euro. Noi sosteniamo la finanziabilità del Reis, e nello studio dimostriamo che non c'è nessuna altra funzione della spesa pubblica che veda l'Italia tanto sotto la media dei paesi Ocse. Ma dove andare a prendere i soldi è una scelta politica che compete ai governi. Noi non avanziamo progetti spropositati, come il reddito di cittadinanza da 18 miliardi di cui parla il Movimento 5 stelle: la nostra proposta, graduata in quattro anni, è la più sostenibile possibile. Ma con meno delle risorse che prevediamo non si può fare lotta alla povertà assoluta in modo decente.

Per quanto sostenibile, è comunque una proposta costosa. Siamo

Costerebbe allo stato, a pieno regime, tra 6 e 7 miliardi di euro. Noi sosteniamo la finanziabilità del Reis, e dimostriamo che non c'è altra funzione della spesa pubblica che veda l'Italia tanto sotto la media Ocse

LA PROPOSTA Tutto subito? No, quattro anni per costruire un Piano nazionale

L'"Alleanza contro la povertà in Italia" propone al governo che il Reis venga introdotto gradualmente, con un Piano nazionale articolato in quattro annualità. Nell'ipotesi che l'introduzione cominci nel 2015, la misura andrebbe a regime nel 2018, e solo allora il Reis sarà rivolto a tutte le famiglie in povertà assoluta.

Il Piano prevede che, sin dall'avviamento del percorso, il legislatore assuma precisi impegni riguardanti il punto di arrivo e le tappe intermedie. Occorre anzitutto specificare l'ampliamento dell'utenza (e il relativo finanziamento pluriennale) in ognuna delle annualità di avvio, seguendo il principio di "dare prima a chi sta peggio" e raggiungendo - a partire dal quarto anno - tutti i nuclei in povertà assoluta.

A regime, la misura richiede un investimento tra 6 e 7 miliardi di euro, circa lo 0,4% del Pil. In ogni anno della transizione, le risorse stanziare si incrementano (è possibile suddividere l'aumento in quattro parti uguali, o prevedere incrementi diversamente articolati). A partire dal quarto anno, lo sforzo pubblico contro la povertà, oltre a essere ben superiore rispetto a oggi, risulterebbe concentrato in un'unica risposta.

A sostenere l'attuazione del Reis deve essere l'"infrastruttura nazionale del welfare locale", un insieme di strumenti che lo stato - con le regioni - deve fornire ai soggetti del territorio per metterli in condizione di operare al meglio. Il Reis prevede criteri di accesso validi per tutto il paese, fornendo ai territori le risorse economiche necessarie ad assicurare le risposte; una quota particolarmente significativa di stanziamenti va destinata ai servizi alla persona, a proposito dei quali lo stato deve stabilire poche regole, riguardanti presenza e modalità di funzionamento. Il progetto prevede anche l'impianto di un solido sistema di monitoraggio e valutazione, per trarre indicazioni utili al miglioramento del sistema. Inoltre, i territori andrebbero affiancati con iniziative di formazione, occasioni di confronto e di scambio di esperienze tra operatori, linee guida. Infine, laddove la riforma restasse inattuata o presentasse forti criticità, lo stato sarebbe chiamato a intervenire direttamente, ricorrendo ai propri poteri sostitutivi.

Diffusione e intensità della povertà assoluta in Italia

	SENZA INTERVENTI DI LETTA E RENZI	DOPO INTERVENTI DI LETTA	DOPO INTERVENTI LETTA + BONUS RENZI (MAGGIO '14)
% di famiglie in povertà assoluta	6,09	6,11	5,9
% di intensità della povertà assoluta	38,6	38,8	39,5

sicuri che non porti a sprechi?

Le obiezioni classiche a progetti come il Reis sono due: non siamo in grado di evitare che la misura vada ai finti poveri; non siamo in grado di costruire un sistema di servizi adeguato. Il valore aggiunto della proposta dell'Alleanza è che illustra tutti gli aspetti attuativi della misura e ne discute tutti i complicati passaggi applicativi. Tra le dimensioni attuative, particolare atten-

zione è riservata alla "struttura nazionale per il welfare locale": proponiamo che lo stato metta i territori nella migliore condizione possibile (fornendo risorse, sistemi di monitoraggio, forme di accompagnamento e linee guida) per gestire l'attuazione del Reis, intervenendo con i suoi poteri sostitutivi qualora si verificassero inadempienze o irregolarità. A definire gli strumenti attuativi siamo giunti grazie all'intenso lavoro dei referenti tecnici dei 18 soggetti che compongono l'Alleanza, che hanno affiancato il comitato scientifico estensore della proposta. Abbiamo fatto incontrare il sapere dei libri con il sapere "dal campo".

A chi vanno i fondi destinati al Reis: direttamente ai poveri, o ai servizi che li sostengono?

Rispetto ad altre proposte analoghe, la nostra è quella che da più risorse ai servizi. Anche a costo di abbassare leggermente la componente monetaria destinata a persone e famiglie. Siamo convinti che oltre un certo livello, quando il reddito raggiunge i 500 euro, 40 euro in più o no al mese non



facciano la differenza, mentre può farla la possibilità di avere buoni servizi di accompagnamento sociale, erogati da enti locali e terzo settore.

Il Reis deve essere "attivante": ci si può riuscire con tutti?

C'è un sacco di retorica in proposito. Negli altri paesi, dove misure analoghe operano da decenni, la maggioranza

delle persone che ne fruiscono non rientrano nel mercato del lavoro, e non solo perché se il lavoro non c'è non lo si può inventare. Molti sono soggetti deboli, e il Reis è una misura di politica sociale, non di politica del lavoro. Resta il fatto che per noi vale la prospettiva della "generatività": se chi riceve il Reis non trova lavoro, può però fare qualco-

sa di utile, per sé e la comunità. In questo modo, tra l'altro, si sentirà meglio e avrà maggiori probabilità di trovare un lavoro... Un circolo virtuoso, su cui insistiamo molto. Ma che si innesca solo lavorando bene con i territori. Si torna alla necessità di valorizzare il welfare locale. Senza il quale non c'è reddito minimo che valga e che tenga.

L'indigenza assoluta dilaga, vogliamo vincerla innovando?

Rapporto Caritas sulle politiche di contrasto della povertà. Sperimentazioni e bonus recenti avranno senso solo se confluiranno in un Piano nazionale

di **Nunzia De Capite**

Il bilancio della crisi? Pesante, pesantissimo. Basta chiedere all'italiano medio. Che forse medio (inteso come ceto) lo era un tempo. Oggi ha buone probabilità di ritrovarsi povero, o candidato a divenirlo.

Il bilancio della crisi è però anche il titolo del primo Rapporto di valuta-

zione delle politiche di contrasto della povertà realizzato da Caritas Italiana: presentato in luglio a Roma, fornirà aggiornamenti annuali. Il Rapporto si occupa prioritariamente di povertà assoluta, ovvero di coloro che non sono in grado di sostenere la spesa mensile necessaria per acquisire l'insieme di beni e servizi (alimentazio-

ne, abitazione, vestiario, trasporti, ecc.) considerati essenziali, nel contesto nazionale, per raggiungere uno standard di vita ritenuto minimamente accettabile (è la definizione Istat della povertà assoluta).

Dall'inizio della crisi (2008) le persone che vivono in povertà assoluta sono decisamente aumentate. Gli ul-

timi dati Istat, riferiti al 2013, lo dimostrano ampiamente: nel 2007 viveva in povertà assoluta il 4,1% della popolazione italiana, oggi è il 9,9%. Ovvero 6 milioni di persone (pari a più di 2 milioni di famiglie, il 7,9% delle residenti), contro le 2,4 del 2007.

Siamo di fronte a un'emergenza nazionale. Anche perché la povertà assoluta ha cambiato sembianze. Rompe gli argini, non è più questione esclusivamente meridionale: nel Nord interessa il 7,3% della popolazione.

Imperdonabile ritardo

Ma è possibile migliorare le condizioni di coloro che non riescono a raggiungere lo standard di vita considerato minimamente accettabile? E se sì, con quali misure economiche e interventi sociali?

Il *Rapporto Caritas* cerca di scandagliare il panorama delle politiche nazionali di contrasto della povertà adottate dai governi Letta e Renzi (fino a maggio 2014), per valutarle in termini di efficacia. Partendo da due dati non trascurabili.

Anzitutto, il nostro paese sconta da anni un'esigua disponibilità di risorse pubbliche destinate allo scopo, e ciò si ripercuote sui servizi e sugli interventi di welfare locale. La situazione è aggravata dall'aumento delle domande di intervento nei territori, proprio a causa dalla recente diffusione della povertà. Tanto che sul terzo settore si sono riversate quote di utenza non più garantite dalla copertura dei servizi pubblici: fenomeno comprensibile in momenti di emergenza sociale, ma non si può pensare che non venga regolamentato, definendo responsabilità e vincoli reciproci tra pubblico e privato.

In secondo luogo, l'Italia sconta un imperdonabile ritardo rispetto all'adozione di una misura nazionale contro la povertà assoluta. Insieme alla Grecia, siamo gli unici in Europa a non prevederla: eppure una dotazione economica minima consentirebbe a persone e



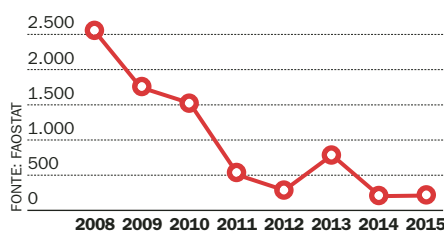
BORSE IN ASCESA
Utenti del Pane Quotidiano: la richiesta di aiuti alimentari "esplosa" nel dopo-crisi

famiglie povere assolute di recuperare lo svantaggio rispetto al resto della popolazione, e agevolerebbe il loro graduale inserimento socio-economico.

Se questo è il punto di partenza, il rapporto dimostra che le sperimentazioni messe in atto dal governo Letta (la nuova *social card* per i dodici comuni più grandi e le altre città del centro-nord e la "carta di inclusione" che si applica alle otto regioni meridionali con i medesimi requisiti), unite al bonus da 80 euro previsto dal governo Renzi, non migliorano le condizioni dei poveri assoluti. La povertà assoluta passa infatti dal 6,09% al 6,11% delle famiglie dopo gli interventi del governo Letta, addirittura aumentando, o si riduce al 5,9% dopo gli interventi Letta e l'applicazione del bonus Renzi.

Quali sono gli scenari futuri? Il *Rapporto* pone alcune questioni cruciali.

Spesa totale per i fondi statali per le politiche sociali (in milioni di euro)



“ In Italia siamo ormai a un bivio. La lotta povertà è una priorità? Le modalità di intervento in questo settore verranno innovate? Si attende di capire quali risposte darà il governo a questo doppio quesito ”

Anzitutto occorre chiedersi se il contrasto della povertà assoluta sarà una priorità del governo attuale, e se sì come saranno innovate le politiche di settore. La lotta alla povertà intesa come priorità da affrontare con modalità innovative condurrebbe allo scenario “Piano nazionale di contrasto della povertà”, imperniato sull'introduzione di uno strumento simile al Reddito di inclusione sociale: in tale Piano, da realizzare con gradualità, potrebbero confluire le sperimentazioni del governo Letta e il Bonus 80 euro.

Seconda Repubblica: il nulla

Se invece la lotta alla povertà sarà considerata una priorità, ma il governo deciderà di non perseguirla con metodi e strumenti innovativi, si aprirebbe lo scenario definibile “Welfare come *social card*”, ovvero una prosecuzione di sperimentazioni e interventi in atto, contraddistinta solo da erogazioni economiche, in assenza di servizi alle persone e del coinvolgimento del welfare locale.

Il terzo scenario delineato dal *Rapporto Caritas* è quello della cosiddetta “Seconda Repubblica”: la lotta alla povertà non è una priorità strategica e non si adottano modalità di intervento innovative. Sperimentazioni e misure in atto andrebbero progressivamente verso la conclusione e calerebbe il sipario sull'attuale stagione di fermento operativo sul tema della povertà, come già accaduto negli anni 1997-2000.

Siamo dunque a un bivio. Si tratta di attendere le risposte che il governo darà alle due domande (la povertà è una priorità? le modalità di intervento verranno innovate?) poste dal *Rapporto*. Augurandosi che gli sforzi fatti non si rivelino vani.

IL BENESSERE? A MISURARLO NON BASTA IL PIL

Lo si dice da tempo: il Pil non è tutto. Il Prodotto interno è un indice molto parziale delle condizioni di salute socio-economica di un paese. Molti soggetti, nel mondo, stanno affinando criteri di misurazione alternativi. Tra questi, c'è il Benessere equo e sostenibile: il *Rapporto Bes 2014* è stato elaborato, per l'Italia, da Cnel e Istat. E fornisce risultati interessanti.

Il rapporto segnala anzitutto un preoccupante peggioramento della condizione dei lavoratori: l'instabilità dell'occupazione rimane diffusa e l'incidenza di lavoratori a termine di lungo periodo si associa a una propensione sempre minore alla stabilizzazione dei contratti di lavoro

temporanei, soprattutto per i giovani. Nel 2013 gli occupati sono calati di ulteriori **480 mila** unità, e la distanza che separa i tassi di occupazione italiani da quelli europei, tradizionalmente molto elevata, si è ampliata ulteriormente: nel 2013 il tasso di occupazione si attestava al **59,8%**, mentre nella UE a 27 era pari al **68,5%**. Aumenta inoltre la presenza di lavoratori con titolo di studio superiore a quello richiesto dall'attività svolta (**22,1%** degli occupati nel 2013), mentre resta pressoché invariata la quota di occupati con bassa retribuzione o irregolari.

I problemi riguardano soprattutto i giovani. Secondo il *Rapporto Bes 2014*, la crisi ha ampliato il bacino dei *Neet*, i giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano: nel 2012 erano il **23,9%** del totale dei giovani, nel 2013 hanno raggiunto il **26%** (+6% dal periodo pre-crisi, ovvero il 2008). Il dato più preoccupante è il divario tra nord (**+19%**) e mezzogiorno (**+35,4%**).

In generale aumenta, in Italia, la povertà assoluta: **+2,3%** (dal **5,7%** all'**8%**) nel 2012. Coinvolge spesso le famiglie ampie, con più di tre figli, soprattutto se minori. La quota di persone in questa situazione aumenta in tutto il territorio. È migliorato invece nel 2013 l'indicatore di grave deprivazione ed è diminuita la quota di persone in famiglie che dichiarano di non poter sostenere spese impreviste, di non potersi permettere un pasto proteico adeguato ogni due giorni o di riscaldare adeguatamente l'abitazione.

Istat e Cnel hanno pubblicato il Rapporto Bes 2014: nella definizione del “Benessere equo e sostenibile” non entrano solo le performance dell'economia, ma anche dati su occupazione, servizi sociali, trasporti, ambiente, partecipazione

C'è un'aria più pulita

Nonostante questi acuti problemi, la partecipazione politica dei cittadini aumenta, attraverso l'atto di informarsi e lo scambio di opinioni sui temi della vita civile e politica (nel 2013, il **68,6%** della popolazione di 14 anni e più dichiara di partecipare alla vita civile e politica), in particolare nel centro Italia. È aumentata anche la quota di persone di 14 anni e più che parla di politica (dal **40,1%** al **48,9%**) e si informa di politica (dal **61,5%** al **64,3%**) almeno una volta a settimana, mentre si riduce la partecipazione attraverso il web. Bassa la fiducia nelle istituzioni, che si riflette nella forte contrazione dell'affluenza alle urne: la quota di votanti alle ultime elezioni del Parlamento europeo si è attestata al **58,7%** (era il **66,5%** nel 2009).

Tutto ciò accade anche se le difficoltà economiche dei comuni si sono fatte molto sentire, in particolare nel trasporto pubblico locale. Nel 2011 l'insieme dei comuni capoluogo di provincia ha offerto **83.665 milioni** di posti-chilometro (poco meno di

4.620 per abitante), con una flessione del **3,6%** rispetto all'anno precedente. Quindici capoluoghi di provincia hanno ridotto il proprio servizio di **oltre il 10%**.

Passo indietro per i servizi all'infanzia e per la disponibilità di posti letto nei presidi sanitari. Nel 2011, dopo cinque anni di miglioramento, si è registrata una riduzione dal **14%** al **13,5%** di bambini accolti nelle strutture pubbliche.

Buone nuove, infine, dal fronte ambientale. Migliora la qualità dell'aria e diminuisce (da **59** a **52**) il numero di comuni che denunciano l'allerta per la salute umana. Cresce di poco la disponibilità di verde urbano nei comuni capoluogo di provincia (**+0,5%** tra 2011 e il 2012). Stabili le aree verdi protette. Continua ad aumentare la produzione di energia elettrica derivante da fonti rinnovabili, che soddisfa in misura crescente il consumo interno lordo di elettricità, ponendo l'Italia sopra la media europea.



Sottopagata e sola

la badante torna in nero

di **Daniela Palumbo**

WELFARE FAI DA TE

Anziana in un centro di riabilitazione: le strutture accessibili a persone fragili sono poche e costose, così molte famiglie ricorrono ai servizi, spesso "informali", delle "badanti"

Ricerca di Acli Colf sulla realtà delle assistenti familiari ai tempi della crisi. Le famiglie, in difficoltà economica, spesso tagliano le collaboratrici: 4 mila in meno nel 2013. In ogni caso, le condizioni di lavoro tendono a farsi sempre più precarie

La crisi imperversa. E le famiglie italiane stringono i cordoni della borsa. Anche per spese – si usa dire – non voluttuarie. Persino la salute, persino l'assistenza alle persone fragili finiscono intaccate dal bisturi dei tagli. E il già traballante welfare all'italiana conosce una nuova svolta, all'insegna di un'ulteriore precarizzazione.

A fare le spese di questa tendenza sono anche le assistenti familiari, le cosiddette "badanti". Secondo il rapporto *Welfare, Italia* (a cura di Censis e Unipol) le famiglie che hanno rinunciato alla badante sono state, nel 2013, oltre 4 mila. Certo, le assistenti familiari in Italia sono circa un milione. Ma il valore assoluto della contrazione è comunque rilevante.

Gli anziani, in Italia, rappresentano il 21,4% della popolazione. Non possono contare su un'assistenza adeguata: i letti a disposizione nelle Rsa (Residenze sanitarie assistenzia-

li) sono 400 mila e coprono il 3,5% della popolazione over 65 (media in Europa, 7%). I servizi sanitari domiciliari raggiungono meno del 2% degli anziani, anch'esse molto inferiori alla media europea (8%).

Perso potere d'acquisto

In risposta alla carenza dei servizi, i figli "scelgono" spesso di assistere i genitori col supporto delle assistenti familiari. Una recente indagine di Acli Colf ha elaborato il ritratto di queste lavoratrici e della loro quotidianità nelle nostre famiglie. *Viaggio nel lavoro di cura. Le trasformazioni del lavoro domestico nella vita quotidiana* è il titolo dell'indagine realizzata da Iref (Istituto di ricerche educative e formative) per Acli Colf e Patronato Acli: sono state contattate 837 lavoratrici, residenti in 117 comuni, attive nel settore dell'assistenza alle persone.

«Dalla ricerca – spiega Raffaella Maioni, responsabile nazionale di

MILANO

«Le ucraine scelte perché sole, assicurano disponibilità totale»

Il Servizio accoglienza immigrati di Caritas Ambrosiana incrocia molte persone che intendono svolgere il lavoro di assistente familiare a Milano e nel territorio. «Le famiglie – dice Pedro Di Iorio, responsabile del servizio – hanno rivisitato il concetto di famiglia allargata: adesso puntano a gestire l'anziano in autonomia, magari con l'aiuto della badante, ma solo per qualche ora».

La maggioranza delle donne badanti sono ucraine, anche a Milano. Età media 40-45 anni, con un marito che resta in patria, spesso senza lavoro e dedito all'alcol, e un figlio in età da studi universitari.

È per i figli che la donna ucraina lascia il suo paese: per assicurare loro l'università. «Fino al 2005 il lavoro di badante era appannaggio delle donne latino-americane – prosegue Di Iorio –. Dal 2006 è cominciato il "badantato" ucraino o, in genere, dell'Europa orientale. Fino al 2011 arrivavano dall'Ucraina in stazione centrale fino a tre pullman di donne al giorno. Le latino-americane hanno cominciato, nei primi anni 2000, a elaborare un progetto di vita alternativo: ricongiungimento familiare, formazione di altro tipo, non assicuravano più alle famiglie piena disponibilità. Le ucraine divennero le figure di riferimento, perché non hanno intenzione di ricongiungere la famiglia in Italia. L'ucraina è sola. E la persona sola assicura disponibilità totale».

Acli Colf – emerge che il lavoro nero è di nuovo in aumento. La diffusa evasione contributiva è un'altra piaga del settore, così come le ore di straordinario non pagate e la bassa retribuzione: ormai si è scesi a 4 euro l'ora. Mediamente, una badante viene pagata 800 euro al mese, fino al 2007 erano 850. E spesso nel lavoro vengono inserite attività che vanno al di là dell'assistenza alla persona: le badanti pagano le bollette e comprano i medicinali, fanno le iniezioni e curano le piaghe, ma senza adeguata formazione infermieristica».

Il problema, però, non sta nell'egoismo o nella furbizia dei datori di lavoro. Che sono le famiglie. «Pensioni basse, tasse sulla casa e aumen-

Il problema, però, non sta nell'egoismo o nella furbizia dei datori di lavoro. Che sono le famiglie. Pensioni basse, tasse sulla casa e aumenti generalizzati: la crisi ha un forte impatto sul settore dell'assistenza familiare

NAPOLI

«Anziani "appetibili", oggi sistamarne una al mese è tanto»

«Fino al 2011 davamo lavoro, attraverso il centro di ascolto, a 150 assistenti familiari all'anno. Dal 2012 è iniziato il calo delle domande. Oggi, sistamarne una al mese è già tanto. Ma aumentano le licenziate. Con la crisi, gli anziani con la pensione di reversibilità sono diventati "appetibili" per i familiari: in tanti, perso il lavoro, licenziano la badante e accudiscono direttamente il genitore, tirano avanti con la pensione dei vecchi».

È il quadro di Napoli, raccontato da Giancamillo Trani, primo vicedirettore laico della Caritas diocesana. «Così oggi le badanti senza lavoro ci chiedono i libri per mandare a scuola i figli, ma quando aiutiamo quelle stesse donne che prima lavoravano per le nostre famiglie, chi è di qui pensa che togliamo agli italiani».

La formazione delle badanti a Napoli viene fatta in Caritas: poche e chiare linee guida, in un corso di formazione domestica. «Più che altro bisogna smussare gli angoli – avverte Trani –. La convivenza fra culture diverse non è facile. Ad esempio, un anziano ha chiesto a una donna africana che lavora in casa di cucinargli le salsicce. Lei però è musulmana: "Io il maiale non lo tocco", ha risposto. Abbiamo cercato di spiegare all'anziano la questione religiosa: alla fine ha vinto la donna».

Anche a Napoli l'identikit della porta alle donne dell'est: prima ucraine, poi polacche, russe e rumene.



mentate, come anche le ore di lavoro: alla badante viene sovente conferita una sorta di delega in bianco sull'intera vita dell'anziano. «Deve pulire casa – elenca Maioni –, fare la spesa, da mangiare, le iniezioni, rispondere al telefono, pagare le bollette, accudire e portare fuori l'anziano... Cosa resta della vita di queste donne? La situazione peggiore è per le persone che vivono nella casa dei loro assistiti. La convivenza è preferita dalle famiglie, perché si sentono più sicure. Però lì si nascondono i maggiori casi di sovraccarico di lavoro. Il contratto nazionale che disciplina il lavoro domestico dice che la lavoratrice che convive con l'assistito ha diritto a 36 ore settimanali di riposo, e a due ore giornaliere. Oltre al pagamento degli straordinari. Ma secondo l'indagine questi diritti vengono disattesi. In più le badanti soffrono di solitudine, perché le famiglie le lasciano sole».

Formazione e contratto: le richieste

Le Acli chiedono che i corsi di formazione ad hoc per assistenti familiari



ROMANO SICILIANI

COPPIA DI FATTO
Un'anziana signora, seguita dalla colf, scena consueta nelle nostre città

siano uniformati; al momento ogni regione si muove come vuole, creando diffomità. Acli Colf sta lavorando affinché nel contratto nazionale sia anche riconosciuto il diritto alla ma-

ternità, come per tutti gli altri lavori dipendenti: oggi una badante che resta incinta può essere licenziata quando il bambino ha 5 mesi di vita. Le Acli chiedono che la donna possa godere di pieni diritti, almeno fino a che il bambino non abbia compiuto un anno. Inoltre, oggi la malattia viene pagata dal datore di lavoro fino a

15 giorni: poi il nulla. Le Acli Colf ritengono che sia l'Inps, come accade per tutti i lavoratori dipendenti, a doversi fare carico della malattia della lavoratrice. Infine, l'obiettivo è far entrare il lavoro di assistenza alla persona nella rete dei servizi socio-sanitari, mentre adesso è così solo per i casi più gravi.

«Oggi – conclude Maioni – spesso non sappiamo cosa succede nelle nostre case. Da chi viene curato l'anziano e come. Un controllo positivo, grazie alla rete dei servizi socio-sanitari, tirerebbe fuori dalla solitudine la badante e l'anziano. E il lavoro di assistenza familiare avrebbe un riconoscimento sociale che oggi non ha».



MIGRAZIONI, SERVONO INGRESSI SICURI E LEGALI

Ad Atene, in occasione dei lavori di Migramed, l'evento annuale che riunisce da cinque anni le Caritas del Mediterraneo per discutere e confrontarsi sui temi cruciali connessi alla mobilità umana, nello scorso giugno è stato lanciato e diffuso un posizionamento ufficiale, in cui Caritas Italiana e Caritas Europa, principali organizzatori nel meeting, in vista del semestre di presidenza italiana del Consiglio d'Europa, chiedono all'Unione europea e ai suoi stati membri canali sicuri di ingresso legale dei migranti nel continente.

In particolare, il documento ribadisce l'urgenza che Europa e stati adottino alcune misure concrete: introduzione di visti umanitari

facilmente accessibili attraverso le ambasciate dei paesi di transito e origine; facilitazione del ricongiungimento familiare, per permettere a rifugiati e migranti di riunirsi con i loro cari già presenti nell'Ue; facilitazione dell'accesso, nei paesi terzi, a un'ambasciata di uno stato membro diversa da quello in cui si intende chiedere il visto di ingresso; estensione dei programmi di ammissione umanitaria; maggior investimento nel reinserimento dei migranti.

Tutte queste misure troveranno però concretezza solo nel momento in cui l'Ue attiverà canali legali di ingresso, sia per i richiedenti protezione internazionale che per i lavoratori migranti. Inoltre l'Unione europea deve ottemperare ai suoi obblighi internazionali per la protezione dei diritti umani alle sue frontiere esterne, incluse le operazioni di ricerca e salvataggio. Gli atti di violenza nei confronti dei migranti alle frontiere devono essere fermati, tanto nei paesi di origine quanto in quelli di transito e destinazione; l'Ue dovrebbe intervenire con maggior risolutezza per far rispettare obblighi internazionali, soprattutto nei paesi terzi.

Il posizionamento (statement) condiviso fra le Caritas del Mediterraneo è stato divulgato all'interno di tutti i paesi partecipanti, in ciascuno di essi con declinazioni specifiche. Alcune richieste riguardano anche i paesi di origine e a quelli di transito, sollecitati ad attivare e facilitare canali di ingresso verso l'Europa legali e sicuri, a impedire la restrizione della libertà di movimento e a rispettare il diritto

di lasciare qualsiasi paese, anche attraverso un rapido accesso ai documenti di identità e di viaggio.

Una risposta vera

Intanto, comunque, si continua a morire alle frontiere d'Europa. Convinzione comune delle Caritas partecipanti a Migramed è che l'Europa non possa chiudere gli occhi dinanzi alle ripetute tragedie del mare.

La risoluzione dell'Europarlamento del 23 ottobre 2013 ricorda che la legislazione comunitaria prevede alcuni strumenti che consentono il rilascio di visti umanitari, e che l'ingresso legale nell'Unione è sempre preferibile all'ingresso irregolare. Quest'ultimo, infatti, presenta maggiori rischi, anche con riferimento al grave fenomeno della tratta di esseri umani e alla conseguente perdita di vite umane.

C'è bisogno di strumenti che costituiscano «una risposta vera», da parte di «un'Unione europea basata sulla solidarietà e sul sostegno concreto»: lo ha affermato la Commissaria europea per gli affari interni, Cecilia Malmström, all'indomani dell'istituzione della task-force Mediterraneo. Le Caritas d'Europa e del Mediterraneo concordano, a patto che la «risposta vera» non si concretizzi solo in misure di controllo e ordine pubblico.

Il compito richiede una reale disposizione al dialogo e al coordinamento. Lo ha ricordato di recente anche papa Francesco: «Lavorare insieme per un mondo migliore richiede il reciproco aiuto tra paesi, con disponibilità e fiducia, senza sollevare barriere insormontabili. Una buona sinergia può essere di incoraggiamento ai governanti per affrontare gli squilibri socio-economici e una globalizzazione senza regole, che sono tra le cause di migrazioni in cui le persone sono più vittime che protagonisti. Nessun paese può affrontare da solo le difficoltà connesse a questo fenomeno, che è così ampio da interessare ormai tutti i continenti, nel duplice movimento di immigrazione e di emigrazione».



Una su tre ha fatto l'università, contributi irregolari per la metà

Il 58% delle intervistate dalla ricerca Acli-Iref ha un'età fra i 45 e i 64 anni; le under 35 sono l'11,7%. Sposate nel 34,8% dei casi, il 33,4% sono separate o divorziate, il 20,3% è single e il 10,5% ha perso il coniuge. Una badante su tre è andata all'università (nel 21,2% dei casi ottenendo la laurea). Il 22,4% ha un'esperienza formativa in campo medico-infermieristico. Una su tre ha fatto un corso di formazione specifico in Italia. Il 51,3% fa la badante da più di 5 anni.

Le donne dell'est sono il 64,8%: una badante su quattro è rumena, il 25% ucraina, il 7,4% moldava. Il 14,1% vengono dall'America Latina; dall'Asia il 6,6%, dall'Africa il 9,2%, il 5,2% italiane. Nel 60% dei casi la lavoratrice coabita con la persona che assiste.

In media lavorano 9 ore al giorno, 6 giorni alla settimana; l'11,8% dichiara di lavorare sette giorni su sette. Il 34,4% lavora 60 ore o più a settimana; il 64,6% fa un numero di ore superiore al massimo previsto dal contratto nazionale (54 ore settimanali). Nel 76,5% il rapporto di lavoro è regolato da un contratto scritto, ma il 51,1% dichiara irregolarità contributiva, il 15% non ha mai ricevuto versamenti contributivi. In media, guadagnano 800 euro al mese, 4 l'ora. Nel centro-nord la retribuzione media è 4,20 euro, al sud 2,70.

Il 42,4% assiste persone non autosufficienti dal punto di vista fisico e mentale; il 19,1% lavora per persone autosufficienti. Il 60% delle lavoratrici afferma di occuparsi da sola dell'assistenza; al sud il dato sale al 67,9%. Il 68,6% delle intervistate soffre di mal di schiena, il 40,6% di altri dolori fisici, il 39,4% di insonnia e il 33,9% di ansia o depressione.

Rimandati a settembre

Ma la giustizia è altro

di **Alessandro Pedrotti**
vicepresidente Conferenza nazionale
volontariato giustizia
foto di **Massimo Fiorillo**

L'Europa riconosce che l'Italia sta facendo sforzi per attenuare il sovraffollamento delle carceri. E proroga la decisione su sanzioni al nostro paese per "trattamenti inumani". Però restano sullo sfondo i temi dei flussi di ingresso e del senso della pena

Promossi, bocciati o rimandati a settembre? Che cosa accadrà ora? A qualche mese di distanza dalla decisione del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, di cui la Corte europea dei diritti dell'uomo è un'emanazione, che ha stabilito di concedere una proroga all'Italia rispetto alla sentenza pilota Torreggiani (la quale aveva condannato l'Italia per la questione del sovraffollamento carcerario), può essere utile provare a capire quale è, oggi, la situazione delle carceri nel nostro paese, e se davvero possiamo sostenere di esserci lasciati l'emergenza alle spalle.

Alcuni osservatori, come Rita Bernardini, esponente dei Radicali, hanno criticato tale decisione, assunta in giugno, perché essa avallerebbe lo status quo, «quasi si possa stabilire una gradazione della tortura, o dei trattamenti inumani e degradanti». La sentenza Torreggiani condannava l'Italia

proprio per la violazione dell'articolo 3 della Convenzione Onu contro la tortura, inerente i «trattamenti inumani e degradanti». Secondo molti, il Comitato dei ministri, concedendo all'Italia una proroga, ha permesso il perpetuarsi di situazioni di sovraffollamento tali da poter essere considerate «trattamento inumano e degradante». Altri osservatori invece, nella proroga hanno visto il riconoscimento del valore delle azioni messe in campo dall'Italia a vari livelli.

Alla prova e deportati

In realtà, si può affermare che sia un fatto positivo che il Comitato abbia riconosciuto gli sforzi che l'intero sistema ha prodotto, nell'ultimo anno e mezzo: vi sono stati vari provvedimenti normativi che hanno permesso di contenere il sovraffollamento e alcuni positivi provvedimenti di carattere organizzativo (in particolare l'applicazione della cosiddetta «sorveglianza



NONOSTANTE LA COSTITUZIONE
Le immagini di queste pagine sono tratte da un fotoreportage realizzato in un carcere milanese. La realtà di molti istituti di pena italiani non è in alcun modo favorevole alla rieducazione dei detenuti

dinamica», tramite l'impiego di dispositivi tecnologici di controllo nelle carceri). Tutti questi provvedimenti vanno senz'altro nella direzione giusta, ma non bisogna dimenticare che il sovraffollamento non è la causa, bensì l'effetto di politiche repressive e soprattutto di provvedimenti che nell'ultimo ventennio hanno modificato co-

stantemente il nostro impianto sanzionatorio (legge Bossi-Fini sull'immigrazione; legge Fini-Giovanardi sulle tossicodipendenze; legge Cirielli; pacchetto sicurezza Maroni).

Sono noti i punti sui quali si deve intervenire. Autorevoli rappresentanti nazionali e internazionali ce lo ricordano di continuo e sul tema si sono

succedute varie prese di posizione (incluso un messaggio alle camere) da parte del presidente della repubblica Giorgio Napolitano: occorre intervenire sui flussi in ingresso, evitando l'abuso della custodia cautelare in carcere, e intervenire sui flussi in uscita, modificando l'accesso alle misure alternative e riformando il sistema sanzionatorio, in maniera da utilizzare maggiormente le pene sostitutive.

È altresì importante eliminare i provvedimenti che limitano il magistrato nell'applicazione delle misure alternative (legge Cirielli *in primis*). Le scelte compiute dai governi Letta e Renzi vanno in questa direzione, anche se molto è ancora da compiere. In particolare oggi non è possibile prevedere quanto alcuni provvedimenti – come quello pur interessante della «messa alla prova» – incideranno sulla situazione del sovraffollamento carcerario, che rimane drammatica. Va inoltre detto che in alcuni istituti (emblematico è il caso di Poggioreale, a Napoli, dove si è passati da 2.800 a 1.800 detenuti) la situazione è stata posta sotto controllo, grazie a trasferimenti da alcuni definiti «deportazioni di massa» verso penitenziari fuori regione. In Sardegna, regione che è dotata di un numero di penitenziari ben superiore al bacino d'utenza, sono stati trasferiti moltissimi detenuti, che però si troveranno ad avere moltissime difficoltà a svolgere i colloqui con i famigliari: tassello fondamentale perché la pena possa adempiere alla sua funzione rieducativa.

È dunque certo, come ha affermato il ministro alla giustizia, Andrea Orlando, che sono stati premiati gli sforzi di un intero paese in merito a un problema che non è emergenziale, ma sistemico. Si rimane però sorpresi dalle parole della politica, quando queste fanno intendere che l'Italia è stata promossa e che i cambiamenti avvenuti siano davvero quelli necessari. Bisogna invece auspicarsi che l'intero sistema politico sappia affrontare in forma organica la questione della giustizia, dei cui malesseri il sovraffollamento carcerario è oggi il sintomo più evidente. Carceri a misura d'uomo, pene che possono essere svolte all'interno della società e non escludendo la persona: non sono lussi che l'Italia non si può permettere. Sono anzi la base affinché non si

“Oggi non è possibile prevedere quanto alcuni provvedimenti – come quello, pur interessante, della “messa alla prova” – incideranno sul tema del sovraffollamento carcerario, che rimane drammatico”

chieda ad altri di rispettare una legge, essendo lo stato il primo a non farlo.

Passi fatti, lavoro da fare

Per avere carceri civili e dove vengano rispettati i diritti non basta insomma lavorare sul sovraffollamento: va condotto un lavoro più ampio, riguardo a come la pena viene fatta espiare. A livello mediatico, la vicenda ha avuto risonanza solo in relazione al risarcimento e alle possibili multe che lo stato è tenuto a pagare, ma quasi nulla si è detto sull'importante legge delega numero 67, che ha introdotto da subito la possibilità della messa alla prova anche per gli adulti e che attende invece l'emissione, da parte del governo, dei decreti delegati che devono modificare il sistema sanzionatorio e delle pena alternative.

Importanti passi sono comunque stati fatti, nell'anno e mezzo trascorso dalla condanna della Corte europea all'Italia, anche dalla Corte di cassazione e della Corte costituzionale; in particolare, in merito alla legge Fini-Giovanardi, è stata riportata in vigore la distinzione tra droghe pesanti e leggere. Anche queste sentenze aiuteranno il sistema, evitando una parte degli ingressi e dall'altra favorendo l'accesso alle misure alternative.

C'è molto lavoro ancora da fare, insomma. Ma, come sempre quando si viene rimandati a settembre, è importante che si continui con passo fermo e non si attenda che la proroga arrivi a scadenza per accorgersi che il sistema continua a manifestare gli stessi problemi di prima.

Dal punto di vista culturale, in effetti, il governo ha fatto molto poco. Sembra – l'uscita del ministro dell'interno Angelino Alfano sul caso di Yara Gambirasio ne è la cartina di tornasole più evidente – che si rincorrono gli istinti più bassi della popolazione e della pubblica opinione, invece di lavorare per spiegare che il tasso di reati, in Italia, in questi anni non è

“Importanti passi sono stati fatti, nel periodo trascorso dalla condanna della Corte europea. Ma dal punto di vista culturale si è fatto poco. Si continuano a rincorrere gli istinti più bassi della pubblica opinione”

Dentro le mura, ma innovando: idee per una prigione più umana

Può un carcere diventare un luogo dove si fa reinserimento? Può un luogo che nasce come ambito di esclusione rivelarsi inclusivo? Questa è la scommessa su cui punta la provincia di Bolzano, nel cui territorio sta per sorgere il primo carcere in *project financing* d'Italia. L'amministrazione provinciale, di concerto con il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ha promulgato il bando di gara per la costruzione e gestione di una nuova casa circondariale; a brevissimo si conoscerà chi lo vincerà. Già ora però si sa che si tratta di un bando innovativo: darà vita, infatti, al primo carcere italiano a gestione mista. Chi costruirà il carcere, infatti, dovrà gestire sia l'opera strutturale che le attività di formazione e di inserimento lavorativo. Il bando prevede anche che il gestore della casa circondariale debba favorire il reinserimento delle persone ivi detenute.

Tutto bene quindi? Il carcere è un elemento importante di ogni città, ma le nuove costruzioni sono di solito ai margini urbani delle città e delle politiche. La Caritas altoatesina, da molti anni impegnata nel reinserimento delle persone detenute ed ex detenute, tramite un finanziamento europeo ha realizzato un progetto volto soprattutto a orientare i decisori politici – provincia e Dap – verso nuovi modelli di carcere. *Dentro le mura, fuori dal carcere*: con questo titolo sono stati pubblicati i risultati della ricerca-azione, che ha visto coinvolti vari esperti nazionali. L'obiettivo era sviluppare idee innovative, nella direzione di dare vita a un carcere più umano. Per ogni bisogno reale dei detenuti (di affettività, di socialità, ma anche di luce, aria, verde e armonia degli spazi) sono state evidenziate le risposte più adeguate in campo architettonico, sostenute da una seria disamina delle norme nazionali e internazionali. Ne è scaturito un testo denso di suggerimenti per un nuovo modo di intendere il carcere e di considerare il tempo della pena come tempo utile, di revisione e di crescita per la persona detenuta. È stata inoltre effettuata una ricerca sulle aziende del territorio, per capire quali, in futuro, pensano di poter delegare alcune produzioni in carcere o di assumere detenuti in misura alternativa.

L'architettura penitenziaria, in Italia, anche a causa delle emergenze terrorismo prima e mafia poi, è stata delegata all'ufficio tecnico del Dap, che nel tempo ha replicato modelli di carcere che adempivano a un'unica funzione: la sicurezza. Senza tener conto che la maggior

parte della popolazione carceraria, in particolare nelle case circondariali, è a bassa o media sicurezza. Insomma, è fondamentale che il dibattito sul carcere diventi anche un dibattito sui modelli di carcere e sul modello di pena che si vuole realizzare: è quanto, grazie alla Caritas diocesana (vedi gli esiti su www.caritas.bz.it), si è provato a fare a Bolzano.



aumentato, mentre la percezione di paura è in continuo aumento. Anche e soprattutto a causa, come ben hanno evidenziato diversi studi, dell'esposizione mediatica che viene

concessa – in particolare dai tg e dall'*infotainment* – ai casi di cronaca nera. In nessun altro paese d'Europa si assiste a un'informazione così orientata e così poco garantista. Questo deve essere un tema su cui lavorare, se vogliamo che il punto di arrivo sia una società più inclusiva. Nella quale la pena acquisisca davvero il significato rieducativo che la Costituzione le ha riservato.

IC



CERCASI VACCINO PER DEBELLARE LA CORRUZIONE

Quando c'era da decidere se mandare a processo un collega senatore accusato di un reato comune, mi si poneva un caso di coscienza. Come votare? Dar retta ai giudici che intendevano sottoporlo a giudizio, o ai colleghi che – sempre – denunciavano l'esistenza del *fumus persecutionis*? Nella mia breve esperienza parlamentare ho sempre risolto il dilemma in modo empirico, votando a favore dell'autorizzazione a procedere. In base al seguente ragionamento: se il collega è innocente, il giusto processo lo scagionerà; se è colpevole, è sbagliato sottrarlo alla giustizia. A dire il vero, mi trovavo quasi sempre in minoranza, perché tra i colleghi funzionava uno spirito di corpo, che presumeva il torvo accanimento dei giudici.

Ricordi di un tempo remoto, prima dei sommovimenti di tangentopoli. Ma proprio in quella fase si accumularono i fattori che accreditarono nella prassi politica l'equazione corruzione uguale impunità, favorendo la crescita esponenziale dell'intreccio tra politica e affari. Ricordi, peraltro, drammaticamente attuali, nel momento in cui il parlamento legifera sulle riforme e vorrebbe farlo in modo da esorcizzare i fantasmi di un fenomeno – la corruzione – niente affatto debellato.

Eppure dopo tangentopoli il regime delle garanzie parlamentari era stato modificato, per prevedere l'autorizzazione a procedere solo nel caso di richiesta di arresto, perquisizione o intercettazione del parlamentare. Che, dunque, per ogni altra evenienza andava al processo “in automatico”. Due casi emblematici, per segnalare la differenza: a Craxi fu negata l'autorizzazione e ciò gli consentì di sfuggire al giudizio per alcuni capi d'accusa, mentre Berlusconi non ha potuto evitarlo. Tant'è che a più riprese ha tentato di raggiungere lo scopo attraverso artifici e manipolazioni. Con l'esito finale a tutti noto.

Si può comunque affermare che i parlamentari, anche dopo tangentopoli, hanno continuato a esibirsi nel poco nobile esercizio della corruzione, muovendosi su un terreno meno protetto. Ma proprio questa circostanza, unita alla constatazione della continuità e anzi della dilatazione del fenomeno su scala regionale, deve far riflettere su un aspet-

to rimasto nell'ombra. L'attenzione di legislatori e osservatori si è infatti concentrata sulle misure contenitive e repressive, incluse quelle della legge Severino, che esclude dalla cariche elettive quanti abbiano subito condanne definitive per reati comuni. Ma non c'è stato un corrispondente impegno nel campo della prevenzione. Che non riguarda solo la predisposizione di strumenti legislativi o amministrativi, ma anche e soprattutto un mutamento dell'atteggiamento della politica verso se stessa, ossia verso il modo di concepire ed esercitare il potere.

La sferza di Francesco

Che sia difficile sottrarsi alla tentazione della corruzione per chi è investito di una funzione pubblica lo riconosce anche papa Francesco. Il quale proprio di corruzione ha parlato ai deputati e senatori italiani. Con espressioni tutt'altro che convenzionali, senza peraltro ottenere un seguito significativo tra i destinatari. I quali, invece, non potrebbero che trarre profitto da un'appropriata meditazione sul punto che sottolinea il nesso tra la corru-

zione del costume politico e il distacco dei responsabili dal popolo e dalle esigenze che esso esprime.

Sapere come si svilupperà il dibattito sulle prerogative parlamentari in sede di elaborazione delle riforme, a questo punto, appare non più importante che conoscere se si attiverà un movimento di prevenzione della corruzione a ogni livello, che abbia la portata di una campagna di vaccinazione di massa.

Le regole possono rimanere o cambiare. Ma è decisivo che l'atteggiamento verso la politica riprenda il percorso della partecipazione, in modo da colmare il distacco che oggi si lamenta e da riabilitare un protagonismo popolare in grado non solo di attendere che la politica dia risposte, ma anche di farsi valere come popolo. Cioè, in democrazia, come soggetto detentore della sovranità. Nelle scelte dei rappresentanti. E nella verifica dei loro comportamenti.

IC

AGRICOLTURA

Progetto Presidio in dieci diocesi
Contro lo sfruttamento degli stagionali

Sfruttamento in agricoltura, tema di gravi proporzioni in tutta Italia. La questione coinvolge in particolare i lavoratori stagionali irregolari, soprattutto in estate. Caritas Italiana, per aiutarli ad affermare i propri diritti e combattere l'illegalità, ha avviato un'azione sistemica nei territori interessati dal fenomeno. È il "Progetto Presidio", finanziato dalla Conferenza episcopale italiana e coordinato da Caritas, in collaborazione – in Piemonte, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia – con dieci Caritas diocesane (Acerenza, Caserta, Foggia-Bovino, Melfi-Rapolla-Venosa, Nardò-Gallipoli, Oppido-Palmi, Ragusa,

Saluzzo, Teggiano-Policastro, Trani-Barletta-Bisceglie).

Obiettivo del progetto è garantire un presidio di operatori Caritas pronti ad offrire, oltre all'aiuto per i bisogni più immediati, anche un'assistenza legale e sanitaria e un supporto per l'ottenimento dei documenti di soggiorno e di lavoro. Nel progetto sono coinvolti un centinaio di operatori che girano le campagne con furgoni o camper riconoscibili grazie al logo del progetto e possono seguire così, anche tramite una banca dati, gli spostamenti dei lavoratori, offrendo loro, anche in territori differenti, un'assistenza calibrata. www.caritas.it



EMERGENZE

Cinque anni di aiuto all'Aquila, in autunno altro centro di comunità

Sono passati più di cinque anni dal violento terremoto che devastò L'Aquila e altre zone d'Abruzzo. Da allora, l'azione di Caritas Italiana a fianco delle popolazioni terremotate è stata incessante. Grazie alla solidarietà di quasi 23.500 donatori italiani ed esteri (singoli, parrocchie, associazioni, diocesi, scuole...) e della Conferenza episcopale italiana, Caritas Italiana ha raccolto 35 milioni di euro, di cui 32,5 già impegnati per interventi di aiuto nell'emergenza, accompagnamento sociale di soggetti vulnerabili, ricostruzione e promozione socio-economica del territorio abruzzese.

Direttamente, o attraverso le 16 Delegazioni regionali, Caritas Italiana ha realizzato, oltre a moltissimi interventi sociali, socio-educativi e di aggregazione, 4 scuole per l'infanzia e primarie, 17 Centri di comunità, 7 strutture di accoglienza, 2 sedi di servizi sociali e caritativi; il consolidamento e il ripristino funzionale di 16 strutture parrocchiali.

Il prossimo tassello sarà in autunno, quando sarà inaugurato a Barete un Centro della comunità, struttura polivalente per attività pastorali, educative, aggregative e culturali. www.caritas.it

MILANO

Emergenza rifugiati, nuovi centri per l'accoglienza

1 Nuovo intervento della diocesi di Milano e di Caritas Ambrosiana per far fronte all'emergenza profughi, resa acuta dalle decine di migliaia di arrivi che stanno interessando l'intero paese. All'inizio di luglio è stato inaugurato a Magenta, nell'ex pensionato Sant'Ambrogio, di proprietà della fondazione diocesana "La Vincenziana", un nuovo centro d'accoglienza da 100 posti, allestito e reso operativo dalla Caritas in collaborazione con una cooperativa sociale. La struttura è destinata a ospitare rifugiati di diverse nazionalità africane e va ad aggiungersi ad altre gestite dalla Cari-

tas, tra cui Casa Suraya (altri 100 posti), inaugurata a Milano a giugno per accogliere rifugiati di origine siriana, che approdano alla stazione Centrale di Milano, nella speranza di potere proseguire il proprio viaggio verso il nord Europa. Anche in altre zone pastorali della diocesi, per esempio Lecco, sono stati allestiti posti di accoglienza per l'emergenza. I molteplici interventi attivati negli ultimi mesi, a causa dell'acuirsi dell'ondata di arrivi, sono resi possibili anche grazie al coinvolgimento di molte parrocchie e si vanno a sommare agli interventi di accoglienza in corso da anni, tanto che negli ultimi mesi Caritas Ambrosiana e cooperative collegate sono arrivate a occuparsi di tremila persone rifugiate. www.caritasambrosiana.it



COMO-SONDRIO

Rifiuti? No, il riuso tutela l'ambiente e garantisce solidarietà

2 Aiutare le persone in difficoltà tutelando l'ambiente. Non è un accostamento bizzarro, ma è quanto garantito a Sondrio, nella diocesi di Como, dal nuovo Cermar, il Centro di raccolta di materiali riutilizzabili, inaugurato a marzo nella sede operativa della locale azienda di servizi municipalizzati. Il centro è gestito dai volontari della Caritas diocesana, con il supporto di quelli di una parrocchia. Nella struttura è possibile conferire e ritirare beni usati ma ancora utilizzabili e non inseriti nel circuito della raccolta dei rifiuti urbani e assimilabili. La struttura vuole contrastare la cultura dell'usa e getta, sostenendo

pratiche di riuso, prolungando il ciclo di vita dei materiali, in modo da ridurre la quantità di rifiuti da smaltire. A ciò si aggiunge la volontà di realizzare una rete di sostegno alle fasce deboli della popolazione, dando la possibilità di acquisire, gratuitamente, beni di consumo usati, ma funzionanti.

VERONA

Gratuite le visite specialistiche per indigenti ma non esenti

3 Dopo la positiva esperienza di San Martino Buon Albergo, sbarca anche a Verona il progetto "Medici e territori", promosso dall'associazione veronese Gente e Territori, in collaborazione con Caritas diocesana, Cesaim, Medici per la pace e Smile Mission. Obiettivo: offrire visite mediche specialistiche gratuite a persone in difficoltà nel pagamento del ticket, ma con un reddito tale da non consentire l'esenzione. Gli accertamenti medici si svolgono in un ambulatorio concesso gratuitamente da Fondazione Cariverona. A filtrare le richieste, i centri d'ascolto Caritas.

PADOVA

Riaperto lo studio odontoiatrico per persone in povertà

4 Dopo i lavori di ristrutturazione, è stato riaperto a luglio l'ambulatorio odontoiatrico Caritas-Cuamm per persone disagiate. La struttura, nata nel 1998 con il coinvolgimento del comune, fornisce cure mediche di base e specialistiche a persone che non possono accedere al servizio sanitario nazionale, a cominciare dagli stranieri irregolari. Se fino al 2010 oltre la metà delle persone aiutate dai medici e dentisti volontari erano stranieri, poi sono aumentati gli utenti italiani. Sul fronte delle prestazio-

ni, si è passati dalle 668 del primo anno di attività alle 1.231 del 2006, per scendere a una media di 743 interventi all'anno tra 2007 e 2012 e ai 948 del 2013.

AREZZO

Dai macellai carne di qualità per le mense della città

5 Trenta chili di carne fresca ogni settimana per le men-

se Caritas di Arezzo. È l'impegno dell'Associazione macellai di Confcommercio della provincia, per il periodo da luglio a fine anno. I pasti serviti nelle mense aretine sono passati dai quasi 32 mila del 2012 ai 36.471 del 2013. E a fine 2014 si prevede un ulteriore incremento. Il supporto dell'Associazione macellai sarà prezioso per migliorare il servizio offerto da una rete di mense che mobilita decine di volontari, attivi anche nei festivi.



levocingiro ((o))

di Danilo Angelelli

Mediatori in bus, "aratorio" per famiglie e il centro servizi benedetto dal Papa

Idalia Venco (Caritas Prato). «A Prato, città con una grande presenza di stranieri, abbiamo pensato che gli autobus potessero essere laboratori di integrazione. Con il progetto "Mediatori in bus" siamo partiti dalla formazione, coinvolgendo 16 verificatori della Cap Autolinee, la cooperativa di autotrasporti pratese, e 6 mediatori culturali. Che da luglio sono presenti in due linee cittadine. Il viaggio può essere un luogo privilegiato di scambio e aggregazione, per far emergere punti di contatto, soprattutto per realizzare un'integrazione fondata su comportamenti di legalità e rispetto delle regole, ma anche di conoscenza reciproca e valorizzazione delle diversità. E può far nascere amicizie. Il progetto è dunque un'occasione per favorire in tutti gli utenti la visione del trasporto pubblico come bene comune da preservare insieme».

Luca Tittarelli (presidente associazione "Aratorio Familiare", Gubbio). «Siamo



un gruppo di famiglie e coltiviamo uno spazio reso disponibile dalla diocesi. I prodotti della terra in parte li vendiamo, in parte li diamo a chi ne ha bisogno. Ma il cuore di "Aratorio familiare" è l'aspetto educativo. Camminare insieme, genitori e figli, con altre famiglie e con persone che vivono situazioni di disagio, permette di costruire una rete forte,

dove i piccoli crescono e le persone possono essere sostenute. Accompagnati dalla Caritas diocesana, ci basiamo sulla convinzione che le esperienze a contatto con la natura e i suoi ritmi possono favorire relazioni più vere e uno stile di vita più rispettoso dell'ambiente. E stare nella natura significa sentire il silenzio, conoscere la pazienza, aprire gli occhi ai colori, predisporre alle cose belle».

Antonietta Magliocca (presidente Shomer, braccio operativo Caritas Campobasso-Bojano). «Da tempo cercavamo di realizzare un Centro servizi per rispondere meglio alle esigenze del territorio. La struttura è stata realizzata e poi inaugurata addirittura da papa Francesco, durante la sua visita in Molise lo scorso 5 luglio... più di così non potevamo sperare! Nella "Casa degli Angeli - Papa Francesco" al momento è attiva solo la mensa, perché altri servizi (accoglienza notturna, minialloggi, centro di aggregazione multietnico, emporio solidale) partiranno entro l'anno. Sarà comunque uno spazio davvero per tutti. Stiamo ricevendo tante disponibilità per attività di servizio e volontariato. E, ripeto, avere la benedizione del papa è motivo di grande gioia, ma accresce anche il senso di responsabilità: ci richiama con maggiore forza all'attenzione all'altro, nostro impegno quotidiano».

LUCCA

“Daccapo”, beni per la casa all’emporio del riuso

7 “Daccapo” è il nome del sistema di riuso solidale promosso dall’associazione Ascolta la mia voce onlus e dalla Caritas

diocesana di Lucca, in collaborazione con aziende pubbliche e amministrazioni locali, per sensibilizzare i cittadini al contrasto dello spreco e incentivare la riduzione dei rifiuti. Come? Attraverso il riuso a fini solidali di oggetti, vestiti e mobili destinati alla discarica. Progetto arricchito, a luglio, dall’inaugurazione dell’Emporio



7

ottopermille/Senigalliadi **Francesco Bucci****8****“Filare”, coltivando l’orto: il lavoro è speranza anche se temporaneo**

L’acronimo vale una dichiarazione programmatica. Anche se l’ambito in cui si sviluppa è un campo, non una tessitura. “Filare” (ovvero “Formazione, inclusione, lavoro, ambiente, responsabilità, etica”) è un progetto realizzato a Senigallia grazie a fondi otto per mille Cei, veicolati da Caritas Italiana. Il percorso triennale (2012-2014) intende dare una temporanea risposta lavorativa alle vittime della crisi economica, attraverso l’occupazione in un orto condotto con metodo biologico su terreni che la diocesi marchigiana ha messo a disposizione della Caritas. A due anni dall’avvio, ne hanno usufruito oltre 100 persone. Il progetto è gestito dalla cooperativa Undicesimaora, strumento operativo della Caritas diocesana.

Filare ha un precedente: nel 2009 era stato istituito un Fondo di solidarietà diocesano per contrastare la crisi economica. Nell’affrontare i casi che si presentano ai centri di ascolto, sempre più frequente si è fatta una domanda: «Non chiedo soldi; vi supplico, fatemi lavorare». Di fronte a questo “grido di dignità”, a chiesa locale non poteva rimanere indifferente. E così la Caritas diocesana ha presentato all’inizio dell’anno pastorale 2012 un documento di lavoro e riflessione sul tema dell’inclusione lavorativa. Documento approvato dal vescovo e dal consiglio presbiterale diocesano, e condiviso con le autorità civili.

Occasione per la sveglia

La Caritas si è quindi impegnata nella ricerca di percorsi che dessero risposte temporanee di impiego; percorsi che vanno inventati, in quanto le norme non contemplano in maniera chiara soluzioni che individuino il lavoro come misura di welfare. Diverse sono state le perplessità suscitate dall’iniziativa, vista da alcuni attori sociali come potenziale snaturamento del “diritto al lavoro”. Rispetto a queste osservazioni, è stata fornita una garanzia progettuale: il percorso di Undicesimaora non ha natura aziendale. E si è ribadita una certezza sperimentata: dare un’occasione per “programmare la sveglia” ogni mattina, dare un minimo di sostegno economico “guadagnato”, dare l’occasione di risentirsi utile ... è dare speranza!

“Filare” vuole dunque provocare, attraverso l’approccio concreto e sperimentale, una riflessione tra i cittadini e le istituzioni chiamate a garantire e rinnovare il welfare. Numerose sono le visite che Undicesimaora riceve, soprattutto da realtà Caritas, visite spinte dalla stessa voglia di innovare, nel tentativo di dare risposte al vero dramma di molte persone: l’assenza di lavoro e di senso della vita, che l’occupazione garantisce.



del riuso nella frazione Coselli di Capannori, accanto a una nuova stazione ecologica. Vi si trovano mobili, vestiti, calzature e giocattoli, donati all’associazione e alla Caritas per un riuso di tipo solidale. Chiunque può accedere all’emporio, lasciando un’offerta, utilizzata per mantenere il servizio, sostenere progetti di inclusione lavorativa per soggetti svantaggiati e di formazione artigianale per giovani con bassa qualifica. Fruitore degli oggetti resi disponibili gratis da Daccapo sono persone e famiglie segnalate da servizi sociali e centri d’ascolto.

ROMA

“Riconoscersi”, vademecum per dare valore al titolo di studio

9 Un vademecum per aiutare i cittadini immigrati a orientarsi nel mare di norme e procedure amministrative per il riconoscimento del titolo di studio, tappa fondamentale nel percorso d’integrazione. S’intitola *Riconoscersi* la guida realizzata dalla Caritas diocesana di Roma nell’ambito del progetto “Roma Include”, co-finanziato da ministero dell’Interno e Fondo europeo per l’integrazione. La pubblicazione nasce dall’attività quotidiana del centro d’ascolto stranieri di via delle Zoccollette (dove il vademecum è in distribuzione gratuita), che opera per l’inserimento sociale e lavorativo dei cittadini stranieri.

POTENZA

Noleggio gratis di abiti da sposa: contro la crisi, per la sobrietà

11 Aiutare le giovani coppie, nell’attuale fase di crisi economica, e lanciare un messaggio di sobrietà e risparmio. È il senso dell’iniziativa organizzata dalla Caritas della parrocchia S.S. Anna e Gioacchino di Potenza: un servizio



TORINO-PALERMO

Padri separati, da nord a sud alloggi per fuggire alla strada e per poter incontrare i figli

10 Iniziative Caritas, da nord a sud, sulla delicata questione del rapporto tra padri separati e figli. A Torino raddoppia la “Casa di Nonno Mario”: la Caritas diocesana, che insieme alle cooperative Synergica inaugurerà la struttura a fine 2012 nell’ambito del progetto “Ancora papà”, per consentire ai padri separati e senza casa di poter incontrare i figli, trascorrendo con loro qualche giorno, aprirà a breve un secondo alloggio con questa funzione. Perché



di noleggio gratuito di abiti da sposa. L’iniziativa è frutto della donazione, da parte di una nota boutique operante in città, di una trentina di abiti nuovi da cerimonia. La presenza tra i volontari di una sarta permette di adattare il vestito alle future spose. E dopo il matrimonio? Si lava l’abito, lo si riporta in parrocchia ed è pronto per la successiva cerimonia. Non ci sono particolari requisiti, neanche di reddito, per accedere al servizio. «Vogliamo che gli abiti costituiscano un patrimonio comune – affermano i volontari Caritas –. L’iniziativa è anzitutto un messaggio per riportare in primo piano i valori della sobrietà e del risparmio, anche in un giorno di festa».

IGLESIAS-CARBONIA

Intesa col comune per rendere più efficiente la lotta al disagio

12 Comune di Carbonia e Caritas diocesana di Iglesias collaborano per dare sostegno alle persone disagiate e a rischio di esclusione sociale. In proposito, a inizio di luglio hanno siglato un protocollo d’intesa, che formalizza e consolida un rapporto di collaborazione già esistente tra

i servizi sociali comunali e le varie articolazioni operative della Caritas presenti in città (su tutte, il centro d’ascolto Madonna del Buon Consiglio e il Centro unitario distribuzione viveri). Concretamente, si procederà all’individuazione di azioni e interventi per aiutare, in modo più efficace ed efficiente, le persone in situazioni di difficoltà, puntando a individuare i bisogni più rilevanti del territorio, anche quelli inespressi.

REGGIO CALABRIA Volontari nelle carceri per una giustizia riparativa

13 Il Centro servizi al volontariato dei Due Mari, in collaborazione con la Caritas diocesana di Reggio Calabria, gli istituti penitenziari di Reggio Calabria, Palmi, Laureana di Borrello e Locrì, la casa reclusione di Arghillà, la Conferenza volontariato giustizia e i cappellani delle carceri, ha avviato il progetto “Da esclusi a cittadini”. Obiettivo: sensibilizzare e formare coloro che vogliono prestare servizio volontario nelle carceri calabresi. L’iniziativa si inserisce nel solco tracciato dal percorso sperimentale di giustizia

quello esistente è diventato ormai insufficiente per rispondere alle richieste in costante aumento. Nell’appartamento, situato al 18° piano in una delle torri di corso Mortara, sono stati ospitati in un anno una sessantina di padri separati, fermatisi in media per due notti e tre giorni, specie nei fine settimana.

Analogamente, a Palermo, la Caritas diocesana attiverà da settembre 15 posti letto dedicati ai padri separati rimasti senza casa, all’interno del Centro Agape, in piazza Santa Chiara. Si tratta di stanze singole, con alcuni spazi comuni e una cucina da condividere. Si tratterà di una specie di gruppo appartamento. L’iniziativa rientra nel progetto “Housing first”, che coinvolge 15 Caritas siciliane in un’azione di risposta diversa al problema abitativo, andando oltre i tradizionali sistemi di accoglienza basati su forme di sostegno e di alloggio temporanei.

panoramaitalia



riparativa avviato a gennaio dal Csv reggino in collaborazione con l’Ufficio esecuzione penale esterna di Reggio Calabria, che ha favorito l’inserimento di soggetti condannati, già ammessi alle misure alternative alla detenzione, all’interno di associazioni, cooperative ed enti del territorio.

CATANIA

In due immobili (uno confiscato alla mafia) alloggi per donne e minori

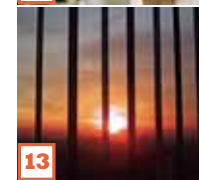
14 Dalla criminalità alla solidarietà. A Catania un immobile confiscato alla mafia e un appartamento (slegato dal contesto criminale) diventeranno residenze per donne e madri in difficoltà. Il primo immobile, tre vani con bagno e cucine, nel quartiere Cibali, è stato ottenuto in comodato d’uso gratuito; lo stesso è accaduto con il grande appartamento donato dall’Azienda ospedaliera Vittorio Emanuele – Policlinico. Entrambi gli immobili, una volta ristrutturati, ospiteranno alloggi per donne in stato di disagio economico, morale e sociale, con figli a carico, lavoratrici a basso reddito o anche non lavoratrici, per permanenze minime di tre mesi.



9



11



13



14

**UN DEL PEZZO
DI PAESE**

Milanesi in fila
alla distribuzione
di cibi gratuiti
effettuata dalla
società umanitaria
Pane Quotidiano

Povert , fatalit ?

**Dati sempre
pi  drammatici:
un italiano su dieci
"povero assoluto".**

**La politica tenta deboli
sperimentazioni,
senza delineare
risposte organiche.**

**Ma ci sono le proposte
dell'Alleanza contro
la povert : un Piano
nazionale e un Reddito
di inclusione sociale**



Insufficiente? No, inaccessibile

di **Massimo Pallottino**
foto di **Caritas Internationalis**

Nel mondo ci sono ancora 842 milioni di persone che soffrono la fame. La produzione di derrate alimentari non basta? In realtà, il diritto universale al cibo è negato a molti dai meccanismi finanziari che generano disuguaglianza ed esclusione

Che la fame sia un problema che colpisce ancora profondamente il mondo di oggi, è un fatto che è stato denunciato a più riprese e da più fonti: la cifra di 842 milioni di affamati, calcolata dalla Fao e rimbalzata sui media di tutto il mondo non è più, purtroppo, una sorpresa per nessuno. Sembra quasi, anzi, che a una tale enormità ci si sia in qualche modo abituati: il fatto che una quantità di persone pari a 11 o 12 volte la popolazione dell'Italia intera (adulti, persone anziane, bambini compresi...) viva in miseria, è cosa che non sembra turbarci più di tanto.

Ma che queste persone vivano in maggioranza proprio nelle zone rurali che producono, globalmente, una quantità di cibo in grado di sfamare abbondantemente una popolazione ben superiore a quella dell'intero pianeta terra, è un elemento a cui forse non facciamo abbastanza attenzione. Non c'è infatti soltanto un paradosso relativo ai consumi sovrabbondanti

nelle aree più ricche del mondo; si registra anche un paradosso, corrispondente e speculare, relativo a popolazioni che producono il cibo, che lo esportano, ma che non riescono a nutrire loro stesse.

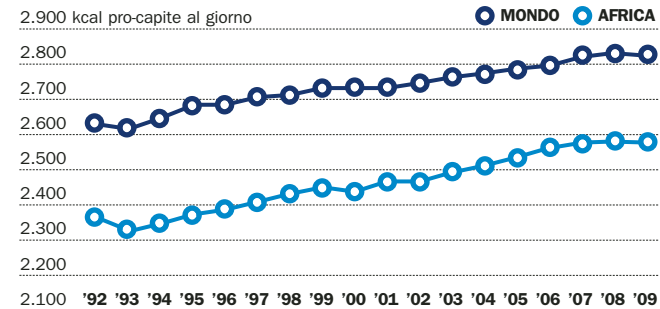
Basterebbe insomma fare due più due, per giungere a una semplice conclusione: la fame non è il prodotto della scarsità, ma dell'ingiustizia, che taglia fuori una parte della popolazione mondiale dall'accesso al cibo, dalle risorse necessarie per produrlo, dal lavoro dignitoso che genera il reddito necessario a procurarselo. I poveri delle zone rurali, e i piccoli produttori che già oggi forniscono l'85% delle derrate alimentari che nutrono il pianeta, potrebbero a buon diritto chiedersi il perché di politiche che identificano nell'aumento della produzione l'unica chiave per risolvere il problema della fame.

Molto mais, ma convertito
Intendiamoci: nessuno nega che in molti casi ci sia anche un problema di

FERTILITÀ E ARIDITÀ

Una donna del Sud Sudan con una ciotola di legumi. A destra, faticose coltivazioni su un terreno sabbioso in Bolivia

Produzione di cibo in derrate agricole di base



FONTE: FAO/STAT

Il grafico evidenzia l'aumento della produzione di cibo nel mondo (limitato alla componente di energia pro capite al giorno prodotta). Il fabbisogno medio, stimato dall'Organizzazione mondiale della sanità, ammonta a 2.000-2.500 kilocalorie giornaliere a persona. Il grafico mostra la situazione in Africa, in crescita anch'essa, ma sempre ben al di sotto della media mondiale: una disuguaglianza ben presente anche all'interno di ogni singolo paese, e che causa sacche di povertà estrema non solo negli stati più poveri, ma anche, e sempre più di frequente, anche nel nord del mondo.



produzione, e di produttività da migliorare. Ma, a partire dagli studi di Amartya Sen, il grande economista indiano premio Nobel per l'economia nel 1998, si comprende che non è tanto o soprattutto la scarsità nella dotazione di cibo a causare la fame, quanto l'accesso al cibo già disponibile impedito ai gruppi sociali più sfavoriti.

Il paradosso studiato da Sen, ovvero l'abbondanza di derrate alimentari in paesi colpiti dalle carestie più dure, si riproduce oggi su scala planetaria. Gli affamati sono sempre lì, e sono anche in aumento in alcune aree del pianeta,

nonostante in questi anni di incremento demografico senza precedenti la produzione globale di cibo sia sempre aumentata a un ritmo ben più veloce della popolazione, (come mostra il grafico in queste pagine). Il problema non è dunque che aumenti la quantità di cibo prodotto, ma che il cibo sia accessibile per chi ne ha bisogno senza, tra le altre cose, essere convertito in agro-carburante, come avviene ormai ad esempio per una quota crescente del mais prodotto nel mondo.

La stessa Fao riconosce che il miglioramento della produzione *pro capite*

non porta necessariamente alla riduzione della fame, proprio a causa della disomogeneità delle condizioni di accesso, dell'assenza delle competenze per utilizzare il cibo, dell'instabilità della disponibilità di cibo. La progressiva diminuzione nella diffusione della malnutrizione nel mondo ha avuto infatti una battuta di arresto nel 2007, anno in cui la speculazione finanziaria ha causato un aumento vertiginoso dei prezzi delle materie prime agricole, assieme a un aumento della loro instabilità.

La tecnica non basta

Ma quali sono allora i fattori che limitano il diritto al cibo di ogni essere umano (diritto sancito sin dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, nel 1948)? Si tratta di un insieme di cause complesse. Ma volendo sintetizzarne gli elementi principali, si può riassumere così: la fame è causata dall'incapacità di affrontare il tema della disuguaglianza e dell'esclusione, che limitano i diritti di cittadinanza economica di gran parte della popolazione del pianeta.

È la vessata questione del sistema economico globale, che è in grado di produrre meraviglie tecnologiche e prodotti destinati al consumo del lusso più raffinato, ma che non riesce a porsi il problema delle briciole che non riescono a sfamare chi non partecipa al banchetto. Siamo ormai purtroppo abituati al fenomeno dei *working poor*, coloro che pur avendo un lavoro non riescono a trarre da esso il necessario per vivere, e spesso lo attribuiamo alla crisi degli ultimi anni. Ma non ci rendiamo conto che la progressiva perdita di potere di acquisto soprattutto dei redditi più bassi è un fenomeno che dura da molti decenni in tutte le economie industrializzate: il lavoro, cioè le persone, perde terreno, in un momento in cui invece il peso della finanza si dilata a dismisura. Si tratta degli stessi perversi meccanismi che hanno forti radici anche nei paesi del sud del mondo, con una povertà diffusa tra gli abitanti delle campagne (che proprio del cibo sono i massimi produttori) e tra gli abitanti delle nuove periferie urbane, il cui numero sta crescendo a ritmi sempre più veloci, e a cui il sistema economico mondiale non riesce a garantire un lavoro ed un reddito dignitoso.

Oltre alla confusione tra la quanti-

Il paradosso studiato da Sen, l'abbondanza di derrate alimentari in paesi colpiti dalle carestie più dure, si riproduce oggi su scala planetaria. Così gli affamati sono sempre lì: in aumento, in alcune aree del pianeta...

tà di cibo e la sua accessibilità, ci sono altre questioni che dovrebbero essere considerate più di quanto non lo siano comunemente. L'idea che basti introdurre una tecnica nuova per migliorare la produzione, e dunque la vita delle persone, è semplice e intuitiva; tuttavia essa non solo si basa su un equivoco di fondo (che, cioè, sia la produzione insufficiente a rappresentare la causa principale della fame), ma tende a non considerare le conseguenze sui sistemi sociali e ambientali che ogni cambiamento tecnico porta con sé. La "Rivoluzione Verde", che negli anni Settanta portò a un impressionante aumento della produttività e della produzione di molti prodotti agricoli di base, fu causa, allo stesso tempo, di una forte concentrazione della proprietà della terra, di un'augmentata dipendenza da fertilizzanti e pesticidi (con importanti contraccolpi sull'ambiente), dell'impoverimento di un numero impressionante di contadini.

Più resilienti e sostenibili

Il progresso tecnico, talvolta peraltro del tutto opportuno, produce però sempre cambiamenti di ampia portata. Riguardo ai sistemi alimentari, questa considerazione assume una particolare rilevanza: la produzione del cibo, la sua trasformazione, distribuzione e consumo, toccano corde sensibilissime della cultura e della società. Per queste ragioni, il cibo non può essere considerato una merce come le altre; anche la *governance* del mercato dei prodotti agricoli e delle risorse di base dovrebbe prevedere meccanismi di protezione rispetto a fenomeni speculativi e di accaparramento. Ciò di cui si sente la mancanza non sono sistemi alimentari più produttivi, ma più resilienti e sostenibili: il livello della produzione è un elemento importante, ma per i più poveri conta soprattutto che la disponibilità di cibo sia stabile nel tempo, e abbia luogo in condizioni che non soffrano dei molti

shock esterni (per esempio eventi climatici inattesi o guerre), ma anche dei contraccolpi di mercati finanziari che, come dimostra la storia degli ultimi anni, sono sempre più fuori controllo.

Avviare un cambiamento in tal senso è possibile solo attraverso una scelta sui modelli di produzione e consumo esercitata consapevolmente da produttori e consumatori nel nord e nel sud del mondo. Occorre lavorare a un nuovo modello di sviluppo, dove a tutte le persone è garantito l'accesso alle risorse necessarie per soddisfare i propri bisogni più elementari, nel rispetto dei sempre più minacciati limiti biofisici della terra.

Parlare di fame significa parlare di cibo; e parlare di cibo significa parlare di produzione agricola. Riempire ancora di più i nostri granai può essere importante, ma non servirà a nulla se non ci porremo il problema di coloro che, di questi granai, non detengono le chiavi. **IC**

Dopo dieci anni di "Terra Futura" un percorso verso il "Novo Modo"

L'esperienza di riflessione e azione condotta da vari soggetti sociali, tra cui Caritas, è a una svolta: tre giorni a Firenze per tracciare la nuova rotta

di **Andrea Baranes**

Nel corso delle dieci edizioni che si sono tenute dal 2004 al 2013, "Terra Futura" – mostra-convegno delle buone pratiche di sostenibilità – si è affermata come una delle esperienze più importanti, a livello italiano e internazionale, per unire l'analisi teorica sui problemi e le sfide economiche, sociali e ambientali del nostro tempo, con le esperienze di chi sta costruendo modelli e percorsi alternativi: dalla finanza etica al commercio equo e solidale, dalle energie rinnovabili a molte

altre prassi. Ma in quei dieci anni, "Terra Futura" è stato molto di più: un luogo di incontro tra cittadini, imprese, amministratori locali, esperti e curiosi. Ancora, un momento per tenere insieme il livello locale, quello nazionale e quello internazionale.



“Nuove sfide e il mondo in rapida evoluzione impongono di riflettere sull'aumento delle disuguaglianze non più solo tra Nord e Sud del pianeta, ma prima ancora nelle nostre società, sollecitate da una crisi senza fine”

In questi dieci anni molto è cambiato. Diverse questioni su cui Terra Futura si concentrava ai suoi esordi sono più vive e urgenti che mai: la necessità di ripensare i modelli di consumo; la finanza, che ha perso di vista il proprio ruolo di strumento al servizio della società; i problemi ambientali e i cambiamenti climatici... E l'elenco potrebbe continuare.

Nello stesso momento, nuove sfide e un mondo in continua e rapida evoluzione impongono di riflettere sul percorso fatto fino a oggi, sull'aumento delle disuguaglianze non più solo tra Nord e Sud del mondo, ma prima ancora all'interno delle nostre società, fortemente sollecitate da una crisi di cui ancora non si vede la fine. Non basta, insomma, riflettere sui



CHI SPERA, CHI SORRIDE
Una donna semina nell'aridità di un terreno di Bilel, in Darfur, tribolato stato del Sudan. Sotto, una donna raccoglie in un fertile campo di insalata a Santa Barbara, in Brasile

all'unanimità di dichiarare conclusa l'esperienza di Terra Futura, proponendo un percorso di riflessione e di elaborazione comune che intende coinvolgere espositori, relatori e visitatori che hanno dato vita a quell'esperienza, per immaginare e costruire tutti insieme un nuovo e diverso contenitore, in grado di raccogliere le sfide del futuro.

Da qui nasce l'idea di rivedersi a Firenze per "Novo Modo": una tre giorni per costruire un nuovo percorso. Un percorso partecipato, che parta dal basso, dai territori, che sappia intercettare e coinvolgere anche altri partner e soggetti sociali, per capire tutti insieme se e in che direzione andare, per non disperdere ma anzi valorizzare l'esperienza costruita nei dieci anni di Terra Futura. Appuntamento, insomma, ancora una volta a Firenze. Dal 17 (Giornata mondiale di lotta alla povertà) al 19 ottobre: momento fondativo di un "Novo modo", chiamato a tracciare percorsi per un nuovo modo di vivere, abitare, produrre e consumare insieme. Un nuovo modo, in direzione di un nuovo mondo. **IC**

nostri consumi, ma ci si deve interrogare sui modelli di produzione, su quali beni e servizi siano necessari nel prossimo futuro, su quali forme di economia, di politica e di società bisogna provare a costruire con l'agire quotidiano. Ancor prima, occorre capire come portare questi temi nell'agenda politica. E come renderli prioritari a tutti i livelli, da quello locale a quello nazionale, sino alle istituzioni europee e internazionali.

Per questi motivi i partner che hanno dato vita e promosso Terra Futura (sistema Banca Etica, regione Toscana, Adescoop – Lega Autonomie, insieme a Acli, Arci, Caritas Italiana, Cisl, Fiera delle utopie concrete, Legambiente) hanno deciso che, dopo l'edizione svoltasi a maggio 2013 alla Fortezza da Basso di Firenze, era necessario chiudere un ciclo decennale, per avviare un percorso di riflessione. I partner hanno quindi concordato

SEMESTRE E AGENDA, C'È POSTO PER I POVERI?

La presidenza italiana del semestre europeo è entrata nel vivo, il nuovo parlamento continentale e i nuovi Commissari di Bruxelles sono ormai all'opera dopo le elezioni di fine maggio. La *Eu Semester Alliance* (<http://semesteralliance.net/about/>), che rappresenta 15 tra le principali reti di organizzazioni europee (tra cui Caritas Europa) e tre alleanze pilota nazionali (Bulgaria, Danimarca e Irlanda), fungendo quindi da punto riferimento per centinaia di organizzazioni della società civile, ha incontrato il nuovo presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, e ha inviato una lettera a tutti gli europarlamentari, esprimendo con forza

la richiesta che società civile e parlamento siano maggiormente coinvolti, sia a livello nazionale che europeo, nel percorso del "Semestre europeo".

«Permettere alla società civile di partecipare alla formazione delle politiche europee e contribuire al progresso del raggiungimento degli obiettivi della Strategia 2020 riguarda tutti noi», è il messaggio-chiave lanciato dall'Alleanza.

Nel frattempo il Consiglio europeo ha approvato la "Agenda strategica delle priorità chiave per i prossimi cinque anni", una novità rispetto al passato. Le priorità indicate sono cinque: «economie più forti e più occupazione; società in grado di rafforzarsi e proteggere i cittadini; un futuro sicuro in materia di energia; un'Unione che ispiri fiducia in fatto di libertà fondamentali; un'azione comune più efficace nelle relazioni con il resto del mondo». Il documento pone l'attenzione sul fatto che l'Unione sta uscendo da un lungo periodo di crisi economica e di disaffezione della pubblica opinione: benché si registrino segnali di ripresa, peraltro ancora deboli, notevoli sono le preoccupazioni, che derivano da un elevato tasso di disoccupazione, soprattutto fra i giovani, e dalle persistenti disuguaglianze sociali.

Cinque priorità, quale impatto?

L'Alleanza si è posta l'obiettivo di fare in modo che tutte le politiche, comprese quelle macroeconomiche, contribuiscano al raggiungimento degli obiettivi sociali, ambientali

e di eguaglianza previsti all'interno della Strategia 2020 dell'Unione europea. Secondo l'Alleanza, l'Agenda avrà un impatto significativo sul futuro del continente, tuttavia non mancano gli interrogativi: le cinque priorità indicate dal Consiglio saranno in grado di assicurare il benessere di tutte le persone che vivono nell'Unione europea e a correggere i forti squilibri esistenti economici e sociali? Un'Unione che non si impegna nella lotta contro la povertà e l'esclusione sociale e non promuove investimenti sociali, secondo l'Alleanza, rischia peraltro di perdere il sostegno di un numero crescente di persone.

La stessa Commissione europea, del resto, riconosce che i nuovi poveri nel continente sono 124 milioni (in crescita), il tasso di occupazione è il 68,4%, il tasso di abbandono scolastico è ancora il 12,7% e nella definizione delle politiche c'è ancora uno scarso coinvolgimento della società civile. In poche parole: le disuguaglianze sono crescenti, i poveri diventano più poveri e le Caritas in Europa devono confrontarsi con un flusso crescente di nuovi indigenti ed esclusi, mentre sempre più persone si rivolgono ai loro sportelli a causa dei tagli ai servizi sociali. «La stabilizzazione dei mercati finanziari non ha creato nuovi posti di lavoro. Essi sono sempre più precari e sottopagati. Non possiamo certo parlare di segnali di crescita inclusiva, l'obiettivo della Strategia 2020», ha dichiarato il segretario generale di Caritas Europa, Jorge Nuño Mayer.

La Commissione europea ha aperto il 5 maggio una consultazione sulla Strategia 2020, alla quale possono partecipare tutti i cittadini e le organizzazioni della società civile, per dare un parere sulle principali sfide sociali del continente. C'è tempo per compilare il questionario *on line* sino al 31 ottobre. Come si concilierà questa consultazione con la nuova Agenda dei governi europei? Che ruolo assumerà la nuova Commissione? Occorrerà vigilare e partecipare, soprattutto per salvaguardare, in Europa, i diritti di poveri ed emarginati.

L'Alleanza per il semestre europeo (rete di diverse reti di organizzazioni, tra cui Caritas) chiede agli organismi europei di consultare stabilmente la società civile. L'obiettivo: confermare, e realizzare, i contenuti sociali della Strategia 2020



FRAGILI E ABUSIVE
Donna con tre figli piange durante un'azione di polizia per abbattere baracche in uno slum della capitale Dhaka

Le ombre non cambiano mai

testi e foto di **Beppe Pedron**



Baraccopoli miserabili. In tumultuosa espansione. Il Bangladesh è uno dei paesi col più alto tasso di popolazione urbana. Nei suoi slum si ammassano persone in fuga da campagne senza lavoro. Vanno incontro a una vita costellata di brutture

Si consuma tutto così, tra le ombre, nello tempo di una corsa furtiva al riparo da occhi che tutto già sanno e nello spazio di un teatro grottesco, tra le carrozze dismesse dei treni e i tetti di pensiline nate generazioni prima di Sheeba.

Lei, ormai da tre anni, lavora in questo modo. A 15 anni l'anima è già stanca. E il corpo nemmeno si ricorda di esercizi, ogni sera, quando riparte un altro giro di ruota. Quella ruota che porta volti, stracci, sorrisi, botte, urla, silenzi, dolori, piccole gioie e, in qualche modo, un piatto di riso ogni giorno.

I clienti sono sempre diversi, ma un po' anche sempre gli stessi. I loro volti non contano molto, e nemmeno le loro storie. Ciò che davvero conta, per Sheeba, è che tutto finisca il prima possibile, che non siano troppo ubriachi da diventare violenti, o troppo drogati da non ricordare che anche lei ha una vita. E che non siano poliziotti.

Loro infatti qui, in questo regno di

lamiere arrugginite, immondizie sparse, pareti fatte di cartoni, latrine a cielo aperto, colonie di pulci e zanzare, stracci, escrementi e odori rivoltanti, sono i signori indiscussi. Loro prendono tutto senza pagare, anche il corpo di una ragazza che poco può, e meno che mai può ribellarsi. Un corpo di soli 15 anni, che già ne ha provate tante. Un corpo che qualche mese fa è stato usato come sacco da allenamento da pugili ubriachi e in divisa, in teoria angeli protettori, nella pratica orchi spaventosi della notte.

Il caso ha voluto che allora quel sacco massacrato di violenza sia stato raccolto, e portato a ripararsi, da un missionario ricurvo e barbuto, in un centro vicino, dove ragazzi e ragazze di strada trovano rifugio, anche solo per poco, e la salvezza fatta di sorrisi, cure e attenzioni amorose.

Raju è uno dei quattro fratelli di Sheeba e con lei condivide tutto, a parte il padre: storia, radici e forse pure il destino. I padri, dopo che il primo è

morto di alcol, non si sono mai visti, e la madre ha lasciato i bambini in questo schifo troppi anni fa. Anche lei si vendeva per qualche spicciolo tra i treni in movimento e un giorno se n'è andata, forse verso un'altra città, un'altra stazione, forse verso un altro mondo.

Raju, 11 anni e occhi vispi che saltellano da una parte all'altra a studiare costantemente lo spazio d'intorno, prova a riempirsi la pancia ogni giorno con qualche furtarello, qualche mone- ta di elemosina e tanta furbizia. Poi, la sera, tutti a casa, con Sheeba e altri tre fratelli, nei tre metri quadrati di spazio rubati con i denti alla vecchia delle baracca accanto, che raccoglie i cartoni nelle immondizie e li rivende in cambio di qualche patata marcita, una manciata di riso e le ossa di scarto dei polli che vivono meglio di lei e hanno la grazia di stare al mondo per poco.

Prostitute in carrozza

La stazione dei treni di Dhaka, capitale del Bangladesh, è una struttura in cemento, fuori tempo e ingrigita, come la maggior parte della formicolante metropoli. Fu progettata negli anni Sessanta da un architetto americano, e mai più sostanzialmente restaurata. La sua parte principale, quella che ospita gli uffici amministrativi, le biglietterie, l'accesso ai treni e i servizi di ristoro, è – sempre relativamente alla situazione del paese – mediamente pulita e dignitosa e accoglie una gran massa di viaggiatori, venditori e mendicanti, in un misto pastoso di umanità, persino gradevole alla vista. È solo con il muro di cinta a ovest che prende forma il mondo oscuro, la parte visibilissima ma inguardabile, l'ombra intrinseca della stazione stessa.

Il 60% degli abitanti delle baraccopoli vi si trasferisce alla ricerca di un lavoro, che le campagne non offrono più, perché la natura si accanisce con alluvioni e cicloni, siccità alternate a monsoni devastanti

È da qui, infatti, che, si sviluppa un grande abitato fatto di baracche, liquami, binari e spazzature, separato dal resto del mondo da un gran cancello di servizio, che i guardiani aprono e chiudono al passare dei treni che vanno verso il deposito. Le carrozze dismesse, veri reperti di ruggine storica, sono abitate da frotte di persone, ma principalmente da prostitute, bambine, giovani e adulte, che qui esercitano giorno e notte per cinquanta centesimi di euro a rapporto. E qui abita Sheeba.

Il Bangladesh è uno dei paesi al mondo con la percentuale più alta di popolazione urbana e circa il 25% della popolazione totale risiede nelle sei più grandi città del paese: Dhaka, e poi Chittagong, Khulna, Rajshahi, Sylhet e Barisal. E il 35% di

questa popolazione metropolitana, ovvero più di cinque milioni e mezzo di persone, vive nelle baraccopoli.

Il numero degli insediamenti cittadini formati da case costruite in modo disorganico, in lamiera, cartone o fango, senza servizi igienici interni e senza proprie vie di comunicazione, è in aumento costante e dimostra una continua crescita della migrazione interna degli abitanti, che dalle campagne si spostano verso le città. Dal 1996 al 2005, nella sola Dhaka le baraccopoli sono più che raddoppiate. E al raddoppiare del loro numero diminuisce, necessariamente, la già fragilissima qualità delle abitazioni e dei servizi minimi.

Il 60% degli abitanti delle baraccopoli si trasferisce in questi luoghi insalubri alla ricerca di un lavoro, che le campagne non riescono più a offrire, particolarmente in una nazione co-

me il Bangladesh, dove la natura, spesso e frequentemente, si accanisce con alluvioni, cicloni, periodi di estrema siccità alternati a monsoni talvolta devastanti ed erosione delle coste anche interne. A ciò si aggiungono un sistema politico inefficiente, con una corruzione elevatissima, che impedisce l'uso efficace delle risorse destinate al miglioramento delle città e alle popolazioni più povere.

Rashi nella "piccola stanza"

Raju e Sheeba, intanto, oggi sono stati nella "piccola stanza", come tutti chiamano l'angusto edificio di mattoni adiacente alla fontana. Lì, a fianco del luogo in cui tutti gli abitanti della baraccopoli si lavano, dopo aver pagato dieci centesimi di euro per un secchio di plastica e qualche litro di acqua, si trova un stanza buia, che funge da obitorio per gli abitanti della stazione. Di là sono passati negli ultimi mesi Abdal, il vecchio schiacciato da un treno prima di potersi scansare, Fatima, uccisa da un'infezione in seguito a una brutale violenza, Mark, che un cancro non curato si è portato via durante il mon-

sone, e oggi Rashi, che ha deciso di affidare il suo vuoto ad alcune pastiglie e si è lasciata andare così, con gli occhi sbarrati su un tetto di cartone.

L'odore dentro la stanzetta è acre, è odore stratificato di molte morti e ad acuirlo c'è una corda appesa al soffitto, a cui sono legati stracci e sacchetti di quelli che sono passati, sorta di memoriale ancora vivo e penzolante.

Sheeba ha conosciuto Rashi quando, da piccole, giocavano insieme ai bordi del binario numero 1, mentre aspettavano le elemosine dei passanti. Rashi era più grande e da lei Sheeba ha imparato molto sulla vita della stazione. Ora vederla così, av-

volta in un lenzuolo bianco candido su un letto di cemento, sovrastata dal memoriale penzolante, le dà un senso di nausea. Più di tutte le volte in cui ha osservato Yusuf, il fratello maggiore, preparare e smerciare palline maleodoranti di droga di pessima qualità, o Barah, il vicino

di casa, vendere ai bordi della strada piccolissimi cubetti di zucchero fritto, o se stessa sottostare ai bisogni istintivi di altri disperati del posto.

Oggi Raju e Sheeba comunque lasceranno Dhaka, per andare a Khulna, dove – secondo una sorella di Rashi, che vi abita – la vita è migliore. Khulna, a 300 chilometri dalla capitale, è la terza città del Bangladesh per numero di abitanti e un tempo era anche una delle prime in termini di produzione industriale. Nata intorno a un polo di produzione relativamente fiorente, negli anni Ottanta del secolo passato, a causa di una cattiva gestione del ter-

DOMINANO CAOS E SPORCO

Rasid Babu confeziona cesti accanto a una ferrovia a Dhaka. In pagina, degrado quotidiano negli slum della capitale

ritorio e delle politiche industriali si è lentamente spenta, restando una cittadina di importanti dimensioni ma in lento e inesorabile degrado. Mentre la parte di popolazione più istruita o ricca è riuscita a reinventarsi e a tenere Khulna come base di residenza, ma per un lavoro qualificato in altre città, gli operai non qualificati di un tempo, spesso in origine migranti da altre aree del paese, sono rimasti ai margini dell'economia e della società.

Sono essi, ora, ad abitare le baraccopoli che costellano la città.

Raju svuota le latrine

Raju è saltato di treno in treno per arrivare a Khulna, senza essere intercettato dai controllori ed è giunto a Khalishpur, dove si occupa di svuotare le latrine e raccogliere le immondizie in cambio di una sorta di letto in una camera condivisa con Mohamad, un ragazzo di neanche 20 anni che da almeno cinque tira un rikshaw. Mohamad paga l'affitto sia al padrone della bicicletta-taxi sia al padrone della baracca e alla fine i soldi per mangiare non bastano, così con il supporto di Raju può



AP PHOTO / PAVEL RAHMAN



riempire la pancia, almeno a metà.

La sorella di Mohamad, Amina, vive con la mamma non molto lontano, in una baracca pulita e ordinata, ma non può muoversi perché una malattia degenerativa che nessuno ha compreso la lascia senza forze e con le gambe anodate in spasmi dolorosi. È stata rifiutata dal marito, come molte altre ragazze, e con il compagno, a dire il vero mai amato, ha perso colui che poteva assicurarle una vita economicamente dignitosa e ogni rispetto sociale.

Raju svuota ogni giorno le cinque latrine che servono a 60 famiglie e poi porta l'acqua ad Hasina, una donna di circa 50 anni, sposata ma con i figli lontani, che vive sin da piccola con un tumore del viso grosso come un mango che le deturpa e distorce la parte destra del volto. Sono passati anche dei medici ad offrirle un intervento risolutivo, ma Hasina si è sempre rifiutata: uno stregone, molti anni fa, le ha detto che in quel modo un demone si è manifestato in lei e che se lei facesse rimuovere quel cancro deturpante allora il demone si arrabbierebbe e la ammazzerebbe di certo. Così Hasina si tiene la paura, il tumore e la vita.



NIENTE DA SORRIDERE

Una donna sull'uscio della sua misera abitazione in una baraccopoli

La protetta del signor Kumar

Le condizioni igienico-sanitarie delle baraccopoli sono misere, con pochissimi servizi igienici, sporchi, maleodoranti e insicuri, per un numero molto elevato di individui; l'acqua potabile, se c'è, scarseggia e deve essere raccolta ogni giorno da rubinetti incerti; gli ufficiali medici non si vedono mai e il fatto che medicine e spostamenti verso gli ospedali costano fa sì che le patologie leggermente più serie si risolvano con invalidanti

complicazioni. O con la morte.

Negli *slum* vivono, a causa dell'inquinamento onnipresente, delle gravidanze in giovanissima età e di matrimoni consanguinei, molti disabili: sono relegati ai margini dei margini, senza possibilità di uscire e senza assistenza alcuna.

Le più vulnerabili, ancora una volta, sono le donne e le ragazze: la cultura molto rigida, infatti, il timore del rifiuto sociale e la vergogna impediscono loro di rendere manifeste patologie ginecologiche, di denunciare violenze e ricevere cure adeguate. E così si diffondono gli aborti clandestini e le conseguenti infezioni anche mortali, l'Aids e l'esclusione sociale.

Sheeba non è riuscita a saltare da un vagone all'altro come Raju: è arrivata a Khulna dopo e così ha perso suo fratello.

Si è fermata a South Tootpara, dove vivono i Bihari, originari della vicina India e intrappolati in Bangladesh, senza status giuridico, durante la guerra di liberazione. Il suo sorriso aperto e l'astuzia dei modi l'hanno fatta diventare la protetta del signor Kumar, il politico delle baracche, che le ha dato una stanza decente con le pareti di fango e il tetto di lamiera, ma la fontana lontana non più di duecento metri e la latrina non più di cento.

Soprattutto, non deve più ricevere i derelitti senza speranza di Dhaka, ma i derelitti illusi di Khulna, amici di interesse del signor Kumar.

Non ci sono carrozze arrugginite qui, nè pensiline pericolanti.

Ma le ombre, quelle, non cambiano mai.



LA FOLLIA DELL'ODIO CHE RESISTE A OGNI TREGUA

Per un'ennesima volta riprende il conflitto a Gaza. Una Striscia, nel vero senso del termine: una quarantina di chilometri di lunghezza, larghezza media di 8 chilometri, in cui vivono ammassati circa 1,7 milioni di palestinesi, 4.570 persone a chilometro quadrato, in quella che è stata definita una "prigione a cielo aperto". Le origini del conflitto risalgono alla fondazione dello stato di Israele, nel 1948, e si possono ricondurre alla mancata soluzione di come suddividere la terra tra i palestinesi presenti e gli ebrei che in gran parte erano affluiti nella regione dopo le stragi del nazismo.

Nulla a che vedere, nella sua genesi storica, con l'altra pagina buia

dell'attuale Medio Oriente, lo sfacelo della Siria, iniziato nel marzo 2011: in tre anni, oltre 160 mila morti e 6-7 milioni fra rifugiati e sfollati. E nemmeno con le vicende dell'Iraq, più di 400 mila vittime tra 2003 al 2011, paese dove lo scontro continua con un nuovo protagonista, l'Isis, milizia estremista che vuole rifondare il califfato del medioevo fra Iraq e Siria, mentre il Kurdistan continua a cercare l'indipendenza.

In generale, considerando anche i conflitti del passato recente (Libano e Libano-Israele), il mondo occidentale, America *in primis*, non sembra aver colto il significato storico delle divisioni religiose fra sunniti e sciiti, o comunque che le appartenenze confessionali in Medio Oriente hanno una consistenza sociale ben più profonda di quanto possano capire le nostre società secolarizzate. L'occidente ha giudicato il funzionamento di queste società alla stregua di una democrazia laica da curare, o da "esportare", e ora non riesce più a coprire il vaso di Pandora scoperto.

Con volto variabile

Tornando a Gaza, la periodica ripresa dello scontro era prevedibile. I due incubi che "lavorano" nelle menti degli estremisti delle due parti, e che garantiranno la periodica ripresa delle violenze nei prossimi anni, sono da una parte «l'occupazione dei territori palestinesi e l'oppressione dei palestinesi», finalizzate a «impedire la formazione di uno stato palestinese autonomo»; dall'altra la «politica

dell'ala fondamentalista dell'islam, che nega il diritto all'esistenza in Medio Oriente di uno stato non arabo», cioè Israele.

Le citazioni fra virgolette, attribuibili a una fonte israeliana, non devono far dimenticare che esistono forze ben diverse, anzi opposte, che non vogliono affatto d'accordo con la politica di violenza praticata come risposta "tipica". Violenza con volto variabile: la fonte citata indica per esempio la politica di far crescere artificialmente i prezzi delle case, in Israele, per spingere le giovani coppie ad andare ad abitare nei *settlement*, gli insediamenti costruiti in Cisgiordania, territorio palestinese, dove i costi sono molto più bassi e la terra confiscata agli arabi è gratis. Violenza manipolatoria: le povere madri dei tre ragazzi ebrei uccisi da arabi, mandate a Ginevra a chiedere l'intervento della comunità internazionale per liberare i figli quando, afferma la nostra fonte, sapevano già «che non erano più vivi». È un mondo folle, senza controllo, con una politica palestinese che opera con provocazioni altrettanto irresponsabili, come il

lancio quotidiano di missili verso Israele.

I vescovi cattolici del Medio Oriente sono arabi e, insieme agli appelli degli ultimi papi (ormai senza numero), condannano la violenza proveniente da tutte le parti. Sia quella dei molti palestinesi che non vedono mezzi pacifici per fare sentire i loro diritti, sia quella degli israeliani che pensano di risolvere il problema con le armi, sia quella dei politici che proprio non vogliono la pace.

In questo mondo folle la situazione umanitaria si fa sempre più preoccupante. Le Caritas sono impegnate a soccorrere e ricostruire, talvolta in condizioni estreme, come in Iraq o a Gaza, senza acqua, né elettricità, sotto le bombe, mentre i morti aumentano e le case sono bombardate.

Finale amaro della fonte israeliana: «Non cambierà nulla anche se a Gaza ci sarà tregua. Occorre una pesante pressione internazionale su Israele, per finirla con l'occupazione dei territori palestinesi».



Povertà urbana, emergenza e priorità

Caritas Italiana è presente in Bangladesh, attraverso la Caritas nazionale e i suoi uffici regionali, ormai da molti anni, e ha dato nel tempo un contributo significativo in diversi settori. Tra essi la costruzione di numerosi rifugi anticiclone, per ridurre il numero di vittime all'arrivo delle tempeste tropicali, ma anche per creare spazi di aggregazione nelle fasi pre- e post-emergenza. Altri interventi hanno riguardato il supporto a processi di pace nei villaggi, con l'istituzione di comitati per la risoluzione locale di conflitti; la costruzione di abitazioni a basso impatto economico e ambientale per i lavoratori semi-schiavi delle piantagioni di tè; l'animazione e il microcredito per le popolazioni rurali.

Da un anno circa Caritas Italiana rende possibile interventi per contrastare la povertà urbana, oggetto prioritario di azione di Caritas Bangladesh. A Khulna, Caritas lavora in due baraccopoli cittadine, per portare supporto alla popolazione che vive in baracche fatiscenti, senza servizi minimi, con molti casi di disabilità fisiche e mentali. Il programma, nella sua fase "pilota", offre assistenza medica, aiuti economici per la riparazione delle baracche, supporto all'istruzione dei bambini e alla creazione di piccole possibilità di guadagno.

L'intervento finanziato da Caritas Italiana è un'occasione per sperimentarsi in nuovi interventi di sviluppo e definire paradigmi che, dopo la fase pilota a Khulna, possano essere riprodotti in altri contesti.

L'ARMA DELLA CONDIVISIONE

Machete in mano a un ribelle. Sotto, l'arcivescovo di Bangui, Dieudonné Nzapalainga, prega con alcuni leader musulmani

La violenza impunita

che sequestra un paese

di **Moira Monacelli**



La situazione politico-militare, in Centrafrica, continua a essere confusa e destabilizzata. Riflessi umanitari gravissimi: oltre la metà degli abitanti necessita di assistenza, più di un milione tra sfollati e rifugiati. Per fortuna, c'è chi imbastisce il dialogo

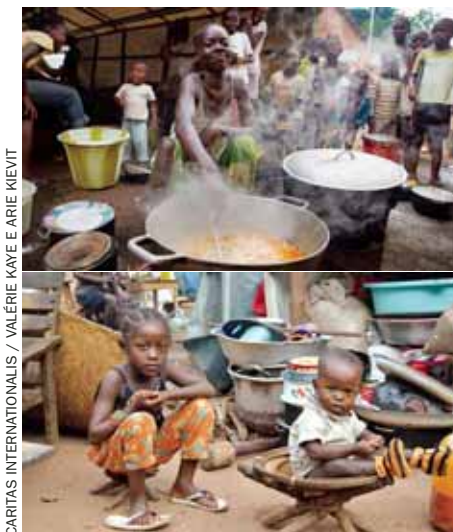
«**A**ffinché la Repubblica Centrafricana esca dalla spirale di violenza, è indispensabile che chi ha pianificato, commesso o facilitato crimini di guerra, contro l'umanità o gravi attentati ai diritti umani ne risponda davanti alla giustizia»: Amnesty International ha richiamato a luglio comunità internazionale e autorità politiche locali impegnate nella transizione a uno sforzo coordinato, dichiarando come «solo la fine dell'impunità» permetterà la fine delle violenze nel martoriato paese.

La fine dell'impunità: è uno dei cardini per la soluzione del conflitto, nonostante il percorso sia ancora minato da ostacoli. Oltre all'impunità degli autori di crimini terribili, al rasserenamento del clima si oppongono la diffusa insicurezza, la legge "sequestrata" da individui e gruppi detentori illegali di armi, l'assenza delle istituzioni statali, la precarietà delle condizioni di vita della popolazione, il diritto all'istruzione pressoché negato a un'intera ge-

nerazione, il limitato accesso alle cure sanitarie, lo sfruttamento illegale di risorse minerali e forestali (che servono anche al finanziamento della ribellione), in generale un'economia al collasso. È la classica "crisi complessa", le cui cause sono molteplici e profonde e non si arrestano al livello nazionale, essendo il paese situato in un arco di insicurezza che comprende Repubblica democratica del Congo, Ciad, Sudan e Sud Sudan (confinanti) e il nord della Nigeria.

Transizione sanguinante

La crisi, acuitasi a fine 2012, si avveriva già nel 2011, quando l'autorità dell'ex presidente della repubblica François Bozizé aveva cominciato a vacillare dopo la contestata rielezione. Nel 2012 i movimenti di ribellione del nord del paese si sono riuniti per formare la Seleka ("alleanza"), conquistando nel gennaio 2013 la capitale Bangui e successivamente deponendo Bozizé. Si è allora proclamato presidente della transizione Michel



POPOLO SRADICATO
Vita quotidiana nei campi sfollati. Sotto, donne musulmane rifugiate in moschea

Djotodia, non riuscendo tuttavia a tenere le redini del potere: la Seleka, coalizione di gruppi eterogenei, essenzialmente musulmani (in Repubblica Centrafricana l'80% della popolazione è cristiana), supportati anche da mercenari stranieri, si è disgregata e disolta ufficialmente nel settembre 2013.

In assenza di un comando unito e forte, le azioni contro le popolazioni civili si sono moltiplicate, con "razzie, massacri, villaggi bruciati, saccheggiati, abitanti uccisi e messi in fuga" (Human Rights Watch). A seguito di ciò, gruppi di autodifesa (anti-Balaka, essenzialmente cristiani) si sono formati e rivolti contro la popolazione musulmana, assimilata ai ribelli: da allora si sono susseguite e mai arrestate rapresaglie contro villaggi cristiani e musulmani, e contro aree adiacenti ai luoghi di culto, moschee e chiese, dove sono spesso accolti gli sfollati. Nonostante la nomina, nel gennaio 2014, della presidente della transizione Catherine Samba-Panza, attacchi si sono susseguiti nella capitale Bangui, a Bossangoa, più recentemente a Bambari, al centro del paese, dove militanti armati hanno dato l'assalto a un campo di sfollati a ridos-



so della cattedrale, provocando morti, feriti e la fuga forzata di civili inermi, molti dei quali donne e bambini.

Leader religiosi uniti

Il susseguirsi di tali fatti ha esacerbato di recente una situazione umanitaria già drammatica, in un paese che è uno dei più poveri al mondo (si colloca al 180° posto su 187 a livello mondiale secondo l'Indice di sviluppo umano dell'Onu, edizione 2013). I dati sono molto più che sconcertanti: su 4,6 milioni di abitanti del paese, ben 2,5 milioni necessitano di assistenza umanitaria, più di un quarto della popolazione è in stato di insicurezza alimentare, gli sfollati sono circa 560 mila, di cui più di 113 mila nella sola capitale Bangui; 369 mila sono i rifugiati in paesi limitrofi, di cui 133.700 nuovi da dicembre 2013 (dati di fonte Ue, Ocha e Unhcr, aggiornati a giugno 2014).



“**La strumentalizzazione dell'antagonismo religioso ha portato all'estremo sentimenti d'odio e tensioni intercomunitarie. I leader religiosi cristiani e musulmani si sono uniti «per denunciare una tale manipolazione»**”

bre 2013 (dati di fonte Ue, Ocha e Unhcr, aggiornati a giugno 2014).

Per uscire dalla crisi sono indispensabili coesione sociale, dialogo, perdono e riconciliazione, oltre a un serio processo di disarmo e ristabilimento dell'autorità statale a tutti i livelli. La strumentalizzazione dell'antagonismo religioso ha portato infatti all'estremo i sentimenti di odio e le tensioni intercomunitarie. Consapevoli di ciò, i leader religiosi cristiani e musulmani si sono uniti «per denunciare una tale manipolazione, che continua a provocare vittime innocenti» e hanno dato vita a una piattaforma di dialogo: una luce nella notte del dramma, con l'obiettivo di consolidare lo spirito della convivenza «nel rispetto reciproco e nella verità».

Nella diffusa situazione di instabilità che contraddistingue la Repubblica Centrafricana, sin dagli inizi del 2013 la rete Caritas si è mobilitata, a fianco della chiesa locale, per fornire assistenza umanitaria alle popolazioni attraverso la fornitura di beni di prima necessità, ed è attualmente impegnata in un programma di supporto alla ricostruzione della vita socio-economica a favore di più di 20 mila beneficiari, focalizzato su sicurezza alimentare, salute comunitaria, distribuzione di kit non alimentari per i più vulnerabili. Le azioni intendono però anche dare supporto alla costruzione della pace, quella pace «che è amore e giustizia, verità e dignità, rispetto e unità», e per la quale i vescovi centrafricani, in un messaggio congiunto, hanno fatto un recente, ennesimo, accorato appello.

«C'è in atto un tentativo di dividere il paese in due»

Padre Aurelio Gazzera vive e opera in Centrafrica da 22 anni. Testimone privilegiato. E parte in causa di coraggiose iniziative di aiuto e sviluppo

Testimone privilegiato. Di solito si dice così. Ma lui è molto di più. È parte in causa, e non certo nelle dinamiche di conflitto che stanno dilaniando la terra in cui vive e opera da ventidue anni. È parte in causa nei coraggiosi tentativi di pacificazione. Nella diffusa e ininterrotta opera di aiuto alle vittime della guerra. Nell'ostinata eppure colorata (come testimonia il blog che continua a curare personalmente) scommessa sullo sviluppo di un popolo, che non si piega alle logiche dell'odio.

Padre Aurelio Gazzera, cuneese, carmelitano, è missionario e parroco a Bozoum, centro-nord della Repubblica Centrafricana, e direttore della Caritas diocesana di Bouar. La genesi della guerra civile che dilania il paese prova a riassumerla così: «Il Centrafrica viveva da anni in una situazione di instabilità, peggiorata dal dicembre 2012 fino al colpo di stato del marzo 2013, che ha portato al potere i Seleka, coalizione di ribelli, molti di origine ciadiana e sudanese (tanto da parlare praticamente solo arabo). Arrivati al potere, i Seleka hanno cambiato il presidente e si sono organizzati per il saccheggio sistematico del paese. A questa ribellione, dopo pochi mesi, ha fatto seguito la reazione degli anti-Balaka, che ha visto coinvolti alcuni ex militari e alcuni politici, ma soprattutto molta gente dei villaggi. L'esito è stato duplice: il ripiegamento della Seleka da una grande parte (quella ovest) del territorio; lo scoppio della tensione tra non musulmani e musulmani. Questi ultimi, accomunati genericamente ai Seleka, hanno dovuto abbandonare gran parte del paese, comprese le attività economiche, gestite in



LEZIONI SOSPESSE

Famiglie sfollate e riparate nella scuola della missione cattolica di Bossangoa

gran parte da loro. Anche i Seleka se ne sono andati, lasciando campo libero agli avversari, cui si sono aggiunti molti piccoli criminali in cerca di soldi facili, tramite furti e saccheggi».

Al limite dell'anarchia

Instabilità, insomma, al limite dell'anarchia. Mai placatasi, nonostante gli sviluppi politici più recenti. «Nella stessa Bangui, la capitale – prosegue padre Aurelio –, ci sono almeno 120 mila rifugiati. Si devono poi considerare molti altri sfollati interni e rifugiati nei paesi confinanti: la situazione rimane tesa e drammatica. C'è in atto un tentativo di dividere il paese in due. E sul fronte umanitario, soprattutto da dicembre, si sono registrati grossi movimenti di popolazione in cerca di rifugio. Spesso l'approdo sono state le varie parrocchie e missioni del paese, realtà un po' meno insicure. Anche a Bozoum abbiamo ospitato oltre 6 mila persone dal 6 dicembre fino al 18 gennaio; da allora continuiamo a seguirne altre, non alla missione ma comunque in città. Molti sono musulmani: per la

nostra realtà pastorale è stato un momento difficile, molto duro, ma anche un'occasione reale per testimoniare volontà di amore, di carità e di pace. Quasi tutte le parrocchie si sono aperte con generosità e coraggio all'accoglienza di tutti, cristiani, non cristiani, musulmani».

La chiesa locale si è spesa anche ai suoi vertici. «Soprattutto l'arcivescovo di Bangui, monsignor Zapalainga, il vescovo di Bossangoa e altri – sintetizza padre Aurelio – si

sono attivati per cercare di trovare una soluzione pacifica. La chiesa è diventata praticamente l'unica oasi, se non di pace almeno di rifugio. La Caritas si sta dando molto da fare in vari ambiti: agricoltura, ricostruzione, educazione. Ora la chiesa, ma più in generale tutti gli uomini e le donne del paese, hanno di fronte la sfida della ricostruzione non tanto di strutture e case bruciate, ma soprattutto dei cuori e della volontà di vivere insieme. Devono, dobbiamo cercare di ricostruire uno stato che non esiste: quel poco che funzionava è crollato, dopo anni di incuria e corruzione. Spesso si pensa che i problemi di un piccolo paese sperso nel mezzo dell'Africa siano marginali e non ci tocchino. Poi magari si scopre che alcuni dei rifugiati in fuga da quel paese arrivano sulle coste d'Italia e d'Europa. Situazioni così fragili, nel cuore dell'Africa, aprono inoltre le porte a ogni genere di terrorismo ed estremismo; già ci sono segni di presenza, anche in Centrafrica, di gruppi di Boko Haram, setta islamica che sta seminando distruzione in Nigeria. Occorre una seria e articolata mobilitazione internazionale: l'Unione europea sta facendo qualcosa, la Francia sta facendo qualcosa. Ma c'è bisogno davvero di un intervento forte, che spazia dalla preghiera alla simpatia, dall'aiuto all'azione politica».



“Dobbiamo cercare di ricostruire uno stato che non esiste: quel poco che funzionava è crollato, dopo anni di incuria e corruzione. Realtà così fragili, nel cuore d'Africa, aprono le porte a ogni terrorismo ed estremismo”



AFRICA ISLAMIZZATA? LO SCENARIO È COMPLESSO...

Il terrorismo islamico è un problema serio per l'Africa. Dalla Somalia al Kenya, dalla Nigeria alla Repubblica Centrafricana, è un continuo succedersi di notizie che parlano di azioni eversive perpetrate da cellule *jihaiste*. Non v'è dubbio che s'impone una riflessione su questo fenomeno che rischia di espandersi a macchia d'olio in tutto il continente.

In effetti, sarà anche vero che Al Qaeda, disponendo d'ingenti risorse finanziarie rese disponibili dalle confraternite salafite, ha foraggiato alacremenente in questi anni una miriade di gruppi armati preesistenti in molti paesi della fascia subsahariana. Ciò non toglie

che se gli al Shabaab in Somalia, i Boko Haram in Nigeria e Camerun o al Qaeda nel Magreb Islamico (Aqmi) tra Algeria e Mali sono liberi di scorrazzare, non è solo questione di fanatismo islamico. Si tratta, piuttosto, di una strumentalizzazione della religione per fini eversivi, legata a interessi (più o meno) occulti. E occultati all'opinione pubblica internazionale.

Come mai l'offensiva dei Boko Haram, che infestano le regioni settentrionali e centrali della Nigeria, si è per esempio acuita con l'elezione del presidente Goodluck Jonathan (cristiano), avvenuta il 6 maggio 2010? La risposta, a detta degli analisti, è che egli è invisibile alle oligarchie islamiche, che vorrebbero avere il pieno controllo del potere politico ed economico del paese. E cosa dire del fatto che il 6 aprile scorso il *National Bureau of Statistics* nigeriano ha diffuso i nuovi dati sul Prodotto interno lordo, da cui si evince che la Nigeria ha superato il Sudafrica, diventando la più grande economia del continente africano?

Il Pil nigeriano, per il 2013, sarebbe pari a 509,9 miliardi di dollari, contro i 370,3 del Sudafrica. Contemporaneamente, però, i Boko Haram hanno scagliato una vigorosa offensiva contro il governo di Abuja, culminata, nella notte tra il 14 e il 15 aprile, con il sequestro di oltre duecento studentesse da un liceo a Chibok, nello stato del Borno. E da allora non passa giorno in cui non vi siano azioni terroristiche che insanguinano il Gigante africano.

Il terrorismo islamico attacca molti paesi della fascia subsahariana. Ma, guarda caso, molte azioni avvengono dove sono in gioco partite infrastrutturali, economiche e politiche delicate. Pesa di più la sharia, o la nuova generazione di imprenditori arabi?

Equilibri tra Cina e Usa

Sul versante opposto, in Kenya, le cellule jihadiste colpiscono, costantemente, la costa del paese, che si affaccia sull'oceano Indiano. È il caso di Mpeketoni, non lontano dalla popolare isola di Lamu, località turistica e sito protetto dall'Unesco. Il 15 giugno, sparando raffiche di mitra da due minibus, un commando di al Shabaab ha attaccato due alberghi, una banca, un commissariato e due stazioni di servizio. Un raid che ha lasciato sul campo una cinquantina di corpi senza vita. Questi criminali volevano solo fare piazza pulita dei cristiani che hanno ucciso o avevano anche altre mire?

Da quelle parti, vi sono grandi progetti infrastrutturali. Per il distretto di Lamu è in programma la realizzazione di una linea di oleodotti, un'arteria stradale a tre corsie e una ferrovia che assicurino il trasporto dei minerali preziosi della regione del Grandi Laghi, oltre a un terminale petrolifero per l'esportazione del petrolio sud Sudanese.

Secondo la versione ufficiale, gli al Shabaab avrebbero colpito, anzitutto,

per punire il governo di Nairobi che ha inviato, nell'ottobre 2011, un contingente di soldati in appoggio alle legittime autorità di Mogadiscio, in Somalia. Ma come mai questi terroristi somali non hanno mai colpito la vicina Etiopia, che per prima ha invaso militarmente la Somalia, nel 2006?

È lecito certamente pensare che vi sia un progetto di colonizzazione dell'Africa, sponsorizzato da certe confraternite musulmane con l'intento d'esportare la *sharia*, la legge islamica. Ma in gioco vi sono anche altri interessi, come quelli della nuova generazione di imprenditori arabi, che considerano strategiche le riserve petrolifere del Corno d'Africa. E attenzione, inoltre, ai difficili equilibri geostrategici tra Cina e Stati Uniti, impegnati nel controllo delle *commodities* africane (fonti energetiche e materie prime): lo scenario è molto più complesso di quanto possa sembrare all'osservatore sprovveduto.



MEDIO ORIENTE Estate drammatica in Iraq e a Gaza: doppio conflitto, supporto alle vittime

Doppio, rovente fronte militare nell'estate mediorientale. E doppia azione d'aiuto della rete Caritas. A Gaza, Caritas Gerusalemme da molti anni è attiva nella Striscia, soprattutto nel settore sanitario. Ora il nuovo programma di emergenza, varato in seguito al conflitto tra Hamas e Israele, prevede la fornitura di medicinali, materiale medico e combustibile per generatori a quattro ospedali della Striscia. È stato aperto anche un centro sanitario a Gaza, che opera nel



Beach Camp, una delle zone più densamente abitate della Striscia, assicurando assistenza sanitaria di base. A questa azione si affianca quella di una clinica mobile, che raggiunge in sei località persone povere che non hanno accesso ai servizi pubblici, e di un team psicosociale, che



VITTIME CIVILI
Donna e bimba
sfollate in Iraq,
uomo sconvolto
da bombe a Gaza

panoramamondo

offre assistenza soprattutto ai bambini. La rete Caritas cura anche la distribuzione di pacchi viveri, kit igienici, lenzuola a circa migliaia di famiglie; Caritas Italiana ha sinora contribuito con uno stanziamento di 100 mila euro.

In Iraq e nei paesi circostanti (Siria, ma anche Libano, Giordania e Turchia) l'offensiva delle milizie radicali dello Stato Islamico (Is) ha provocato – oltre a violenze terribili su minoranze religiose ed etniche – una drammatica crisi umanitaria, con centinaia di migliaia di iracheni sfollati da case e villaggi. Caritas Iraq ha concentrato la sua attenzione su alcuni villaggi vicini a Duhok e Zahko (zone non raggiunte da altre organizzazioni umanitarie), dove fornisce assistenza con viveri, medicinali e rifugi provvisori a migliaia di famiglie di sfollati. Inoltre aiuta centinaia di migliaia di sfollati in diversi centri di accoglienza. Mobilitate anche le Caritas di Turchia, Libano e Giordania per supportare famiglie e centri che ospitano rifugiati dai territori occupati dall'Is. Caritas Italiana ha contribuito a questo sforzo umanitario con un finanziamento di 180 mila euro. www.caritas.it

AFRICA OCCIDENTALE Epidemia di Ebola, cento animatori sensibilizzano e portano aiuti

La gravissima epidemia di Ebola in Africa occidentale vede attive sul campo le Caritas di Guinea e Sierra Leone. In collaborazione con le organizzazioni internazionali e i ministeri della sanità locali, sono impegnate sin dallo scoppio dell'epidemia, con più di 100 animatori, in attività di sensibilizzazione e nella distribuzione di sapone e cloro. I beneficiari dell'aiuto Caritas sono 100 mila in Guinea e 60 mila in Sierra Leone. Caritas Italiana sostiene queste attività e ha sinora messo a disposizione 20 mila euro per aiuti d'emergenza.

archivium

di **Francesco Maria Carloni**

Il quinto Vangelo. Anzi, tutto il Vangelo. Da tenere sul comodino, ancora oggi

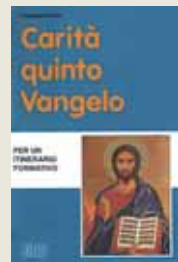
Nel libro *Carità quinto Vangelo* (Edizioni Dehoniane, 1998), monsignor Giuseppe Pasini, secondo direttore di Caritas Italiana, propone, in oltre 300 pagine, uno strumento di analisi chiaro e concreto del tema della carità. Dodici capitoli, il cui contenuto salda assieme i principi dottrinali e teologici con la loro traduzione nella vita ordinaria, individuale, comunitaria ed ecclesiale. Un testo concepito come sussidio pedagogico per le Caritas diocesane, ma anche per il sesto anno di teologia nei seminari, per gli operatori pastorali, per le scuole diocesane di formazione socio-politica, per le associazioni di volontariato, per religiose e religiosi, per tutti gli uomini di buona volontà che intendono servire i poveri.

Nel libro trova espressione la ricca e generosa esperienza maturata da monsignor Pasini in tanti anni di lavoro appassionato come servitore della carità, secondo gli insegnamenti del Concilio Vaticano II. E risuonano gli echi di due piani pastorali della Cei, negli anni Ottanta e Novanta: "Comunione e comunità" ed "Evangelizzazione e testimonianza della carità".

Su questo sfondo, il volume propone una visione di chiesa imperniata attorno alle tre dimensioni costitutive dell'annuncio, della celebrazione e della carità, e alla conseguente complementarità e reciprocità tra annuncio e testimonianza della carità, come messaggio centrale della rivelazione.

Il cardinale Roger Etchegaray così scrive nella prefazione: "Monsignor Pasini ci prospetta una carità come quinto vangelo. Non me ne voglia, caro monsignore, se dopo la lettura del suo scritto io avrei posto un altro titolo: la carità, infatti, non è né il primo, né il quinto, né il sesto vangelo, ma è il Vangelo, tutto il Vangelo e solo il Vangelo".

Nonostante la datazione, il testo conserva contenuti di straordinaria attualità: da tenere sul comodino. Accanto al Vangelo.



AGRICOLTORI BALUARDO DI GIUSTIZIA



di **Roberta Dragonetti**

Nella battaglia per il diritto al cibo, molti piccoli e giovani produttori agricoli possono rappresentare un prezioso e convinto alleato: le loro scelte coraggiose sono un antidoto alla deriva dei sistemi produttivi che creano squilibri e minacciano l'ambiente

Campagne, risorsa anti-crisi

Sulla terra siamo in **7 miliardi**, produciamo cibo per **12 miliardi**, eppure **842 milioni** di persone soffrono la fame.

In Italia, l'unico comparto in crescita malgrado la crisi è proprio quello agricolo. I dati 2012 dell'Istat parlano chiaro: **+3,6%** delle assunzioni in agricoltura, il **25%** dei nuovi assunti sono under 40. Il mondo dell'imprenditoria agricola sta cambiando e si rivolge sempre più a un modello di produzione improntato al locale, al tipico, stagionale e di qualità.

FONTE: FAO E COLDIRETTI 2013

Il diritto al cibo si coniuga in tanti altri diritti: a un ambiente sano, all'educazione, al lavoro. La realtà della fame, che attanaglia buona parte del mondo, continua a provocarci: come è possibile che l'enorme quantità di cibo prodotta non sia equamente distribuita, e poi addirittura sprecata? Quali sono i modelli economici e sociali che possono affrontare questo grave problema?

La campagna "Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro", che ha in Caritas Italiana uno dei suoi promotori, affronta il tema della distribuzione del cibo e della tutela dell'economia agricola locale. Gli imprenditori, ancor più se agricoli, possono essere un baluardo contro la deriva egocentrica ed egoista dei sistemi economici. Vivendo nelle campagne e faticando per produrre cibo, ne conoscono il valore e i significati che nasconde. E sanno bene che la giustizia va difesa giorno per

giorno con il sudore del lavoro e attraverso le lotte per il riconoscimento del giusto valore dei prodotti agricoli.

Molti imprenditori agricoli (tra cui tanti giovani) hanno imparato che il territorio non va depredato, che l'ambiente e le sue risorse sono limitati e per questo vanno conservati con amore e dedizione. Perciò fanno scelte drastiche, eliminando o limitando la chimica nelle loro produzioni, progettando aziende aperte ai cittadini e fruibili da tutti, realizzando le coltivazioni con un occhio alla conservazione della biodiversità agricola e selvatica.

A tutti costoro sono dedicate significative parti del toolkit formativo messo a punto dalla campagna, disponibile online sul sito www.cibopertutti.it: propone contenuti informativi, indicazioni metodologiche per occasioni formative, proposte di azioni da realizzare nei territori (agriasilo, fattorie sociali con impiego di persone svantaggiate, attenzioni alla biodiversità agronomica ed ecosistemica, agriturismo ecc.).



MICROPROGETTO



TOGO

La motozappa significa produttività

1 Nella prefettura di Kpélé, Togo meridionale, si coltiva prevalentemente il riso. Il microprogetto prevede l'acquisto di una motozappa con rimorchio. A beneficiarne saranno due cooperative: una di risicoltori (circa 149 membri, di cui 90 donne) e una di orticoltori (circa 33 membri) appartenenti a tre diversi villaggi, Adéta, Govié e Tutu. La motozappa permetterà agli agricoltori di ottimizzare il lavoro e aumentare la produttività dei campi.

> **Costo** 4.900 euro

> **Causale** MP 67/14 TOGO

MICROPROGETTO



PERÙ

Acqua per la comunità campesina

3 Pashpa e Watzapampa sono due villaggi di *campesinos*, situati nella zona centrale del Perù, a 3.500 metri sul livello del mare. Il microprogetto prevede l'acquisto di tubi e accessori per costruire un acquedotto che rifornirà di acqua potabile i due villaggi. L'acqua arriverà dalla laguna di Cochapampa, a circa 70 chilometri dal villaggio, e verrà accumulata in un serbatoio, per interrompere la pressione, e da lì distribuita nelle case. A beneficiarne saranno i 1.200 abitanti dei villaggi, che parteciperanno al costo del progetto fornendo gratuitamente la loro manodopera.

> **Costo:** 5 mila euro

> **Causale:** MP 59/14 PERÙ

MICROPROGETTO



MONTENEGRO

Le disoccupate imparano nell'atelier

2 La Caritas diocesana di Kotor (Cattaro) si occupa da diversi anni di sostenere donne che, per varie ragioni (sono vedove, o disabili, o affette da sordità o mutismo), non hanno lavoro. Il microprogetto prevede l'acquisto di materiale per un corso qualificato di taglio e cucito. A beneficiarne saranno 14 donne, impegnate in un percorso di 40 giorni per apprendere l'arte della sartoria, all'interno di un atelier diretto da una sarta professionista. Dopo il corso, che sarà riconosciuto dallo stato, le donne potranno esercitare la professione di sarta e migliorare la propria condizione sociale ed economica.

> **Costo** 4.900 euro

> **Causale** MP 74/14 MONTENEGRO

Le prime cose che ho ricevuto? Una zappa, vestiti nuovi e sapone per la pelle e il bucato. Prima ero molto timida, ora so che le persone sono uguali

L'ISTORIA



BURUNDI

Ora so leggere numeri e lettere, lavoro da sarta. E mi fido degli altri

5 Realizzato! Mi chiamo Nsabimana

Dativo, sono sposata con Salvator e ho cinque figli.

I miei genitori non mi hanno mandata a scuola. Ero ignorante, ma ora so leggere numeri e lettere. E scrivere il mio nome. Posso anche leggere le scritte stradali. Inoltre ho acquisito conoscenze moderne in agricoltura e nell'allevamento di animali da cortile, come polli e conigli.

Le prime cose che ho ricevuto sono state una zappa, vestiti nuovi e sapone per la pelle e il bucato.

Prima ero molto timida, ma ora ho imparato molte cose che mi hanno aiutato a scoprire che tutte le persone sono uguali. Stare con altre donne è stata una grande scoperta. Ho appreso tanto dalla loro esperienza e ora mi sento più sicura: so che degli altri ci si può fidare.

Come è accaduto tutto questo? Grazie anche a un aiuto di Caritas Italiana, io e altre 50 donne abbiamo iniziato a studiare e imparato il mestiere di sarta, che ora ci permette di avere un piccolo reddito, sufficiente per comprare da mangiare per noi e per i nostri figli.

Senza questo contributo di Caritas non avremmo potuto fruire di nessuna formazione. Ed è per questo che sono molto riconoscente a chi ci ha dato fiducia e sostenuto. Spero che anche altri gruppi di donne nel mio paese, o in altre parti del mondo, possano usufruire di questo genere di aiuti. Un piccolo supporto economico, per noi una grande opportunità di sviluppo. Non stancatevi di sostenere un microprogetto!

Grazie di cuore.

> **Microprogetto** 254/13 Burundi
Donne, solidarietà e intraprendenza

INDIA

Detenuti oggi, elettricisti domani

4 Lo stato di Sagar-Cantt si trova al nord dell'India. Una organizzazione locale che si occupa dei carcerati e del loro reinserimento nella società organizza corsi di formazione. Uno intende formare tecnici capaci di effettuare riparazioni elettriche di piccoli elettrodomestici e impianti di illuminazione. Occorre acquistare il materiale necessario per il corso, di cui beneficeranno 150 detenuti della prigione centrale di Sagar, che hanno quasi finito di scontare la propria pena.

> **Costo** 1.800 euro

> **Causale** MP 42/14 INDIA

“Io sono qui”, nell'Italia che si contraddice: vite quotidiane di migranti, oltre i pregiudizi

Io sono qui. E adesso? Il docufilm scritto da Francesca De Luca, con la regia di Gianluca D'Elia, racconta (in 50 minuti) le vite di quattro persone, diverse per provenienza, età, vissuto personale. Quattro migranti che da anni abitano – appunto – qui, nel nostro paese. Diversi i motivi che li hanno fatti giungere in Italia, la patria dei Cie e del reato di clandestinità, ma anche il paese dalle tante, piccole realtà virtuose. È l'Italia dalle mille contraddizioni, raccontata attraverso gli occhi di chi, per un motivo o per l'altro, l'ha scelta. O ci si è trovato. La regia narra una giornata tipo, la vita quotidiana che scorre e i protagonisti che si raccontano parlando delle loro esperienze. Il docufilm inevitabilmente rappresenta anche noi, che accogliamo o che respingiamo, e siamo gli stanziali, quelli che non hanno

scelto il proprio paese, ma lo vivono di diritto. Mentre i migranti a ogni passo devono chiedere il permesso.

Il filo rosso della narrazione è allora il pregiudizio. Ogni storia inizia con interviste ai passanti, che esprimono le proprie opinioni in merito a temi delicati (islam, rom, coppie miste). I pregiudizi vengono poi semplicemente accostati alla realtà dei fatti, attraverso la vita dei protagonisti. Mentre storie e racconti si intrecceranno, lo spettatore scopre, passo dopo passo, cosa significhi per uno straniero cercare di vivere una vita normale in Italia: nessun moralismo, nessun pietismo, solo le difficoltà del vivere quotidiano che accomunano stranieri e – soprattutto in tempo di crisi – italiani. [d.p.]

iosonoquieadesso.wordpress.com



Cento piccoli viaggi, perché il turismo diventa sempre più “motivazionale”

Non è la frase di circostanza che fa bene dire, soprattutto in tempo di crisi. *Ma questi 100 piccoli viaggi e soggiorni di turismo responsabile ed ecologico*, come recita il sottotitolo del volume **Guida alle microvacanze in Italia** (edizioni Altreconomia), aprono un mondo. E indicano un modello qualitativo.

Eduardo Grottanelli De' Santi, studioso di storia del territorio, giornalista, è l'autore del volume. «La crisi può favorire le vacanze intese come “piccolo viaggio”. Però non c'è un rapporto diretto, causa-effetto. La microvacanza è una conseguenza delle riflessioni suscitate dalla crisi, che portano a un tipo di attenzione diversa all'ambiente, ai consumi». E quindi spingono a riempire la vacanza di contenuti, oltre che di relax.

C'è l'imbarazzo della scelta tra le 100 proposte: dalle destinazioni “gustose”, rappresentate dagli agriturismi biologici o dagli eventi gastronomici per riscoprire che nel cibo ci sono millenni di lavoro dell'uomo e la possibilità di preservare il paesaggio e l'ambiente, all'ecoturismo tra parchi, oasi di biodiversità, siti incontaminati; dal “turismo di comunità” come gli alberghi diffusi, ricavati in piccoli borghi rurali rivitalizzati, per promuovere l'idea di comunità e valorizzare il territorio, alle proposte di turismo che fanno capo a cooperative

sociali; dai percorsi dello spirito, cioè viaggi della conoscenza e della ricerca di sé, compiuti anche – non solo – in monasteri, eremi, abbazie, alle esperienze green in campeggi, ostelli e rifugi; o ancora destinazioni “accessibili” a tutti, dalle famiglie con bambini piccoli, quindi con passeggini, agli anziani, alle persone con disabilità o difficoltà di tipo alimentare.

«Siamo in una fase di trasformazione profonda del turismo – prosegue Grottanelli De' Santi –. Si sta passando da formule di vacanze differenziate per tutti a tipologie sempre più motivazionali, viste cioè anche come momento di realizzazione dei propri interessi, emozioni, desideri. Quindi si cerca di ritrovarsi in piccole comunità, con persone che condividono una certa visione della vita». Quanto alla crisi, scorrendo le destinazioni suggerite nel volume ci si rende conto che un collegamento diretto con la crisi c'è. Ma questo non smentisce Grottanelli De' Santi. «Infatti. Alcune delle proposte da me censite fanno riferimento ad attività di gruppi di giovani che si sono letteralmente inventati mestieri nuovi in aree in cui non ci sono grandi opportunità di lavoro. Il turismo consapevole e a basso impatto ambientale non necessita di grosse capacità di investimento, ma di inventiva e buona volontà». [d.a.]



VIDEO

Immagini dai 18 centri di comunità realizzati dopo il sisma in Emilia

Le immagini e le voci, le esperienze e i dati. In un video di 8 minuti, intitolato **Emergenza terremoto in Emilia Romagna**, e pubblicato sul suo canale YouTube, Caritas Italiana ha condensato il senso e i risultati dell'intervento condotto, in due anni, a favore delle popolazioni terremotate del Nord Italia (Emilia Romagna, ma anche spicchi di Lombardia e Veneto). Il video approfondisce, in particolare, il valore – non solo economico, anzitutto relazionale – dei Centri di comunità, principale realizzazione dell'intervento di Caritas Italiana e delle Delegazioni regionali Caritas a favore delle popolazioni terremotate: le strutture polivalenti consegnate alle comunità colpite dal sisma, per condurvi attività pastorali, sociali, culturali e aggregative, sono state ben 18, distribuiti in 6 diocesi. www.caritas.it



SOLIDARIETÀ, CON I FATTI
Centro di comunità in Emilia. Sotto, manifesti di festival a Camogli e Lampedusa



FESTIVAL / 1 Comunicazione, quali sono le frontiere del futuro?

Da venerdì 12 a domenica 14 settembre il borgo marinaro di Camogli, in Liguria, ospita la prima edizione del **Festival della Comunicazione**. Aprirà le tre giornate una lezione di Umberto Eco, seguiranno conferenze, *workshop*, spettacoli, escursioni e mostre con oltre 60 ospiti – giornalisti, *blogger*, *social media editor*, scrittori, editori, semiologi, filosofi ed esperti, tra cui Mario Calabresi, Gherardo Colombo e Nando Dalla Chiesa – per rispondere a interrogativi appassionanti: quando e come cambieranno i modi di inoltrare messaggi e di interagire con gli altri? Quale sarà l'evoluzione dei media? Quali sono le possibilità che la tecnologia ci offre e quali le nuove strade che ci si aprono? Un'attenzione particolare sarà dedicata ai giovani (protagonisti dei nuovi strumenti digitali di comunicazione e socializzazione), alla comuni-

cazione aziendale e al ruolo attivo che il consumatore può assumere grazie al web.

www.festivalcomunicazione.it

FESTIVAL / 2 L'isola degli sbarchi ospita film-maker e culture mediterranee

Cercheranno di accendere riflettori su aspetti trascurati di un'isola molto mediatizzata. E apriranno riflessioni, faranno memoria e anche festa. In nome della dignità di chi a Lampedusa è approdato in fuga dal proprio paese, di chi non ce l'ha fatta, di chi invece ci è nato. Si tratta di due festival, che si svolgeranno nell'isola quasi senza soluzione di continuità. Si parte il 25 settembre, e fino al 30, con il **LampedusaInFestival**. Piccolo festival di Comunità, migrazioni, lotte, turismo responsabile e storie di mare: è un progetto che parte dal basso, dall'impegno di migliaia di volontari sparsi per l'Europa, che hanno lanciato anche un concorso per *filmmaker*. I valori

dell'accoglienza e dell'incontro saranno al centro anche di **Sabir. Festival diffuso delle culture mediterranee**, dal 1 al 5 ottobre. Promossa da Arci, Comitato 3 ottobre e comune di Lampedusa, la manifestazione vuole ricordare i migranti morti nel naufragio del 3 ottobre 2013 e restituire dignità ai lampedusani, sottolineando anche il forte segnale di umanità che hanno saputo dare al mondo. Direzione artistica di Ascanio Celestini e Fiorella Mannoia.

LIBRI

Una guida per dare ascolto ai bambini non accompagnati

Non lasciateli soli. Terre des Hommes pubblica la prima

VADEMECUM
La copertina della guida scritta da **Terre des Hommes** per chi lavora con minori non accompagnati



Guida psicosociale, destinata agli operatori, per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Secondo l'associazione umanitaria, l'ascolto durante la prima accoglienza è fondamentale per evitare la fuga di ragazzini spaventati, scaraventati in situazioni che non hanno nulla di familiare, di riconoscibile. La guida nasce da un dato inquietante: un quinto dei migranti che sbarcano sulle nostre coste è costituito da minori, la maggior parte soli, facile preda della criminalità organizzata. Secondo gli ultimi dati, sono irreperibili il 23,1% dei minori non accompagnati registrati all'arrivo in Italia (25,4% se ragazze). È importante, insomma, che gli operatori impegnati nell'accoglienza di minori siano preparati da subito a offrire un supporto qualificato.

LIBRI

“El folber”, parole e immagini per raccontare la magia dello sport

Esce nelle librerie virtuali un e-book che è “sullo” sport, ma non è solo “di” sport, perché lega la profonda passione per le discipline sportive all'amore per la letteratura e la poesia. **El folber e altri destini. Storie e avventure di sport**, di Alberto Figliolia (Gilgamesh Edizioni) si rifà nel titolo a un sostantivo popolare, nato dallo storpiamento dell'inglese *football*. L'e-book racconta lo sport come una lunga avventura culturale, come epica quotidiana e storia di destini individuali. Diciassette racconti di calcio e ventiquattro di basket, ma ci sono anche

ciclismo, nuoto, motociclismo e schermo. Il libro è corredato da 400 fotografie all time, ed è un atto d'amore verso lo sport, inteso come confronto leale e spinto al superamento dei propri limiti. www.gilgameshedizioni.com

LIBRI

La 'ndrangheta è un'organizzazione della mente, ma non è bella

Sul ruolo della donna nella 'ndrangheta si è scritto molto negli ultimi anni. Sottovalutando, con rare eccezioni, ruolo e funzioni che la coppia genitoriale svolge nel nucleo familiare, e le specificità della figura femminile. **La 'ndrangheta è anche femmina... e non è bella**, scritto da Giuseppe Laganà, operatore di Caritas Italiana (pagine 104, pubblicato come ebook sui principali store online: Ultima Books, ibs.it, bol.it, lafeltrinelli.it, Google Play, media-world.it, pilade.it, 9am.it, ebook.it, ilgiardinodelibri.it, libreriauniversitaria.it, webster.it, biblet.it, Deastore, Hoepli, Rizzoli, Ebookyou, Youcanprint) vuole essere un piccolo contributo nel mettere a fuoco i principali meccanismi psicologici che sottostanno al processo di maturazione dell'individuo nella complessa trama delle relazioni familiari.

La 'ndrangheta è un'organizzazione strutturata ma, prima che un gruppo sociale, è "un'organizzazione della mente": risponde in modo efficace ai bisogni primari dello psichismo umano (prenderci cura di sé e dell'altro, bisogno di identità e appartenenza) e li stravolge per i propri fini criminali.

paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

Una generazione multitasking e una scuola da re-inventare. Ma in fondo, sono sempre ragazzi

Inizia un altro anno scolastico e quando pensiamo alla scuola immaginiamo spesso un mondo schematico e lineare: i professori, gli studenti e le materie da insegnare (per i primi) e da apprendere (per i secondi). Ma il mondo scolastico è un microcosmo, composto di personalità complesse e relazioni intricate, soprattutto se si considerano le particolari difficoltà che caratterizza una fascia d'età particolare, quale è l'adolescenza. Effettivamente, si tratta di un'età bellissima e irripetibile, ma anche complessa e dolorosa; è una fase della vita che va vissuta con lo spirito giusto, una prova da superare per diventare grandi o, come direbbero gli adulti, per diventare «maturi e responsabili»: ne parla Silvia Arborini in **Ke Kasino! L'abc dell'adolescente** (Edizioni La Meridiana, pagine 128).

Lo sappiamo e meglio di tutti lo sanno i genitori e gli insegnanti: è infatti tra i banchi di scuola che si consuma un passaggio, una trasformazione che sfianca. Oggi, in un clima psicologico e culturale cambiato, ancora di più. Anche gli insegnanti si trovano spesso ad affrontare situazioni di difficile risoluzione, ad esempio il bullismo; ne parla Dan Olweus in **Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono** (Giunti Editore, pagine 148). Oppure c'è lo spauracchio delle dipendenze, dal disagio, come racconta Massimo Barbieri in **Storie e ritratti di studenti. Relazioni, narrazioni e tutoring di adolescenti nella scuola** (Gruppo Albatros Il Filo, pagine 129).

Anche lo stato d'animo degli insegnanti può risentire di questo clima; mentre viene chiesto sempre loro di più, si toglie loro, a volte, anche la "dignità" dell'insegnare.

Ma si può oggi risvegliare la scuola, ridando vita, emozioni e senso al difficile lavoro quotidiano di studenti e insegnanti? Secondo Diego Misciocchia (a cura di), in **Ri-svegliare la scuola. Quando la scuola incrocia l'adolescenza** (Edizioni La Meridiana, pagine 84) si tratta di una mission possibile; per uscire dall'attuale situazione difficile, occorrono soluzioni innovative, finalizzate a stimolare una strategia di piccoli ma importanti passi per cambiare la scuola e adattarla più velocemente alle nuove generazioni di adolescenti "internet nativi": ragazzi veloci, dinamici, multitasking, con una forte e forse eccessiva voglia di protagonismo, con un'autostima molto grande. Ma, al tempo stesso, anche molto vulnerabili.

In fondo, sono sempre ragazzi.

LIBRIALTRILIBRI



Marco Placentino
Papa Luciani. Il gigante dell'umiltà
(Paoline, pagine

176). La straordinaria vita di Giovanni Paolo I, e i suoi grandi insegnamenti. L'eredità? Il papa del sorriso ha risvegliato nella cristianità la perfetta evangelizzazione, fondata sulla semplicità.



Gérard Rossé, Vincenzo Vitiello
Paolo e l'Europa (Città Nuova, pagine

272). Un esegeta e un filosofo si confrontano su Paolo di Tarso, ebreo "intriso" di cultura greca, folgorato sulla via di Damasco: figura e storia emblematiche delle radici della cultura europea.



Fabrice Hadjadj
Come parlare di Dio oggi?
(Emp, pagine

179). Piacevole saggio su come parlare oggi del mistero ineffabile di Dio. Il giovane filosofo francese ci regala il suo vademecum per la nuova evangelizzazione.



I SALUTI DI CRISTINA, PRINCIPESSA CON UNA BORSA

È una bella giornata di sole, esco di casa e vado a fare una passeggiata per il centro di Mendoza, quarta città dell'Argentina del nuovo *default*. Non sono di fretta, cammino con calma, rivolgo il mio sguardo a destra e a sinistra, ripetutamente. Le macchine sfrecciano senza far troppo caso ai pedoni. C'è chi è seduto fuori da qualche locale a mangiare, chi cammina spedito perché è in ritardo, chi con calma guarda i negozi, chi parla al telefono e chi cerca di vendere dolci tipici fatti in casa: la città è in movimento.

A un certo punto incontro Cristina. Aspetta che aprano il centro per cenare e dormire in un posto caldo. Mi racconta del bel pomeriggio che ha trascorso ieri nel parco, mi mostra la borsa di cui aveva bisogno e che le abbiamo consegnato la settimana precedente, durante il giro di assistenza ai senza dimora. Mi dice: «Adesso sì che sono una principessa, vedi come sono alla moda e che la borsa la uso? Mi serviva proprio!».

Sorride alla gente, anche se la gente la scansa. E ringrazia chi l'aiuta, mentre aspetta di entrare in mensa. È una delle migliaia di persone senza dimora di Mendoza. Storie diverse, un solo esito, reso più ricorrente dalla crisi: la vita in strada

Cristina è estroversa. Passa una mamma con il bambino e li saluta con voce squillante. La mamma prende la mano del piccolo, velocizza il passo e si allontana, il bimbo si guarda indietro e indica Cristina con il dito.

A Cristina piace salutare la gente: è nativa di Mendoza, è la sua città, è la sua casa. Ma tra i tanti che saluta, pochi le rispondono. La maggior parte la scansano.


Come Cristina, molte sono le persone che, anche a Mendoza, vivono per strada, per i motivi più svariati e spesso inimmaginabili. C'è chi si trova di passaggio. Sta cercando di raggiungere la madre, il padre, il fratello o la sorella, di cui ha perso le tracce. Dalla città se ne era andato in cerca di fortuna, con l'adrenalina di aver intrapreso un'avventura su cui nessuno avrebbe scommesso un centesimo. Ora, si trova di ritorno a Mendoza, senza documenti, rubati insieme al sogno di una vita migliore e a una fotografia di un passato irrecuperabile.

C'è chi la prende con filosofia. Guadagna qualche spicchio lavando i vetri delle macchine ai semafori, quanto basta per vivere alla giornata. Non ha praticamente nulla, ma dice di possedere le cose più importanti: la libertà, che nessuno potrà mai togliere, e la fierezza di non essere caduto nei meccanismi del consumismo.

C'è chi per un errore è rimasto solo. Ha iniziato a rubare per gioco: una volta non è bastata, così sono arrivate la seconda e la terza, fino a entrare in giri illegali. Gli inevitabili problemi con la polizia, le relazioni traballanti con i parenti, le promesse di smettere non mantenute: adesso, dopo tanti anni senza rubare, il pensiero va ogni giorno alla famiglia, ma l'orgoglio ferito impedisce di tornare nella casa da cui si è stati cacciati.

E c'è chi è perso. Prima il lavoro, poi la casa, allontanato dalla compagna. Al momento tutto è nero, sul volto tristezza e disorientamento totale.

Per questi e molti altri motivi, in tanti a Mendoza si trovano senza una dimora. Negli ultimi anni, la difficile situazione economica argentina ha moltiplicato il numero delle persone senza lavoro e senza casa: è difficile quantificarle.

Sono gli invisibili: ci sono, spesso fingiamo di non vederli. E li temiamo. Eppure "loro" sono come "noi": hanno voce per parlare, occhi per guardare, orecchie per sentire. Soprattutto, hanno cicatrici indelebili sulla pelle, che raccontano vite difficili e sofferte. 



LA FAME NON È PIÙ SOLO UN PROBLEMA DEL TERZO MONDO

RIESCI A DIGERIRLO?



MINISTRONE ASCIUTTO

Chef. Davide Serto



**Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI

Più di un miliardo di persone vive in condizione di povertà e non ha un'adeguata nutrizione alimentare, questo è dannoso per la loro dignità e i loro diritti. L'elevato numero di persone povere e malnutrite non è più un primato dei soli paesi in via di sviluppo, la povertà a causa della crisi si è diffusa anche in quei paesi dove il benessere sembrava acquisito.

**SEZIONE
MANIFESTI -
ANNUNCIO
STAMPA**

**Brief Caritas
CAMPAGNA DI
SENSIBILIZZAZIONE
CONTRO
LA POVERTÀ
E PER IL DIRITTO
AL CIBO**

**Menzione speciale
Chiara Pioli
e Jonathan Regoli**

**Ied (Istituto Europeo
di Design) - Roma**

**Scuola internazionale
di comics - Firenze**

**Premiazione
a Salerno**

24 maggio 2014



www.creativisinasce.it

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritas.it